

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

CLEOPATRA
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDINCINTHIO,

NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXIII.



ALL'ILLVSTRIS.
 ET ECCELLENTISS.
 SIGNOR ET PATRON
 mio sempre colendis.

Il Sig. Don Giouanni Andrea d'Oria.



SI come sono alcuni affetti co-
 tanto ne i corpi humani ag-
 glutinati, che non solo in quel-
 li tenacemente si serbano,
 mentre che i corpi aura ui-
 tale spirano; ma anco da i ge-
 neranti ne' generati successiuamente si transfon-
 dono; così & non altrimenti mi credo, che siano al-
 cuni altri affetti cotanto ne gli animi humani inui-
 scerati, che da i padri ne i figli si vadino propa-
 gando; poscia che quello intimo amore, & riueren-
 za grande, ch'era in M. Giouambattista mio pa-
 dre verso V. E. Illustriss. in me transfusa inui-
 labilmente si mantiene. Onde vscendo fuori le tra-
 gedie di esso mio padre, mi è parso ragioneuole di

ciò darlene qualche segnale; e riuolgendo nell'animo mio quale tragedia più à lei cōuenesse, non ho potuto altre trouarne, che meglio se le accomodasse di Cleopatra, in cui si narra la memorabile Attiaca vittoria nauale del fortunatissimo Augusto contra M. Antonio, & Cleopatra amanti. Percioche ella sino dalla fanciullezza, che fù l'anno ottauo della sua età consegnò le sue allhora tenere membra al seruigio della gran Maestà del Re Catolico, & consequentemente alla gloria della nostra religione, & alla commune saluezza; sofferendo con mirabile pazienza in quei tanto teneri anni i disagi militari, quasi che à lei fossero gioiose feste gl'incomodi delle nauigationi, i pericoli de i flutti marini, & le sanguinose nauali battaglie; & crescendo con gli anni il giuditio, e'l sapere, cominciò giouanetto ad hauere honoratissimi carichi; & meglio conosciuto di giorno in giorno il suo valore da quel saggio Re, generalati importantissimi, da cui ella poi n'ha riportato, & ne riporta ogni hora tante honorate vittorie, & tanti vittoriosi honori, com'è palese à tutto il mondo. Dunque Cleopatra Tragedia via più di tutte l'altre sue sorelle à V. E. Illustriss. se le deue. Perche si deue à vittorioso duce, vittoriosa tragedia, à gran duce nauale gran vittoria nauale. Benche infiniti saggi ella habbia dato di non esser men valoroso guerriero di

di terra, che di mare; ma la chiamo più tosto grande duce nauale, perche la destinò il suo prudentissimo Re più tosto alla perigliosa marina guerra, che alla terrestre. Et si come la Fenice dopo lunghissima vita si forma vn rogo d'odorati legni, in cui ardendo ringiouenisce; così V. E. Illustriss. si v'accumulando vn rogo di vittorie, come di tanti legni odorati, con cui dopo questa terrena morte eternamente viuerà; ma si come la stessa Fenice per lungo tempo viue, così ogni buono, & ogni fedele le desidera vita per molti anni (poi che eterna non la compatisce l'inferna nostra humanità) & ripiena di tutte quelle prosperità, ch'è nobilissimo & valorosissimo cavaliere, & duce christiano conuengono. Con che humilissimamente le bacio la mano.

Di Ferrara il primo d'Ottob. M D LXXXIII.

Di V. E. Illustriss. & Excellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Celso Giraldi.

A 3 ARGO.

ARGOMENTO.

CLEOPATRA Regina dell'Egitto accoglie Marco Antonio mentre egli è in guerra con Ottauio, & lo prende per marito. Mentre sono in mischia i due nemici in battaglia nauale, Cleopatra, tocca da femminil paura, si dà a fuggire. Onde riman uincitore Ottauio. Ella teme che il Marito non stimi lei essere cagione dell'infelice auenimento, con hauerlo tradito, per certificarsi dell'animo suo, finge di essersi uccisa. Il che inteso Marco Antonio, se stesso uccide. Teme Cleopatra, che Ottauio la conduca in Trionfo à Roma, & per fuggir si graue scorno si dà morte.

*La Scena è in Alessandria città
d'Egitto.*

LE PERSONE CHE PARLANO.

CLEOPATRA, *Reina.* Ottauio.
Nutrice di Cleopatra. Agrippa.
Famigliar, di Cleopatra. Mecenate.
Capitan di Marco Antonio. Alfier del General di Ottauio.
Marco Antonio. Olimpo, Medico di Cleopatra.
Seruo di Marco Antonio. Seruo di Marco Antonio.
Cameriera di Cleopatra. Seruo di Marco Antonio.
Eunuco di Cleopatra. Gallo.
Choro. Proculeio.
Segretario di Cleopatra. Sacerdote di Cleopatra.

Il Choro è di Dōne della corte di Cleopatra.

PRO.

PROLOGO.



RA le cose trouate da gli antichi.
Per insegnare i buon costumi al
Mondo.
Nulla ue n'hà, che piu diletta, e
gioua,
Che le fauole, ben condutte in scena,

È benche d'esse sian varie le sorti,
Fra quelle nondimen di maggior loda
Ottiene la Tragedia il primo luoco.
Siasi ella di fin mesto, o di fin lieto.
Come Poema, che in grauità auanza
Quanti mai ne compose Atene, ò Roma.
Che s'ella imita le reali attioni
Con quella grauità, con quel decoro
Onde compassion ne nasca, e horrore,
Purga da vitij gli animi mortali,
E lor face bramar sol la uirtute,
Veggendo che fin facciano coloro,
Che in tutto buon non sono, ò in tutto rei,
Il che quantunque malageuol sia,
A i più chiari, e più nobili intelletti,
Nondimeno hà uoluto hoggi il Poeta
(Quanto meglio hà potuto) addurre in scena
Ad utile comun, nuoua Tragedia.
Che in se contiene il fin di Cleopatra,
A cui sopposto fù tutto l'Egitto.
Et parimente il fin di Marco Antonio,
Che l'armi haueua contra Ottauio prese.
Per sopporre al suo Imperio il Mondo tutto.
Quindi vedrete, spettatori, quanto
Poco giouin gli Imperij, & i Thefori,
E le potenze, e l'altre doti humane

A 4

Quando

PROLOGO.

Quando il piacere à la uirtù preuale.
Piacer che tragga l'huom fuor di se stesso.
E che guerra maggior fanno à gli Imperi
Le delitie, e i dilette, che son fuori
De l'ordine comun de la ragione,
Che molte squadre de nemici armati.
E che puote regnar sol lungamente
Chi, preso il lume di ragion per guida,
Sà comandare à se, regger se stesso.
Questa è Alessandria, e quel, ch'è là è l'Egitto,
Che sì fertile fan l'onde del Nilo.
Quì il caso auien, di cui parlato hò dianzi,
Che à molti potrà dar salubri effempi.
Piu uolea dir, Ma veggo Cleopatra,
Che vuole uscir, e mio debito è darle
Luoco. Però mi lasterà, per hora,
L'hauerui mostro, che soggetto debba
Hauer questa Tragedia. Hora, nel fine
Di questo mio ragionamento, vdienza
Grata ui cheggio, à nome del Poeta,
Il quale altro non pensa, altro non cura,
Che porgerui, giouando, quel diletto
Che si conuiene à fauola Reale.
Però ui prego, ch'ascoltiate attenti
Questo graue successo. Così mai
Van disio non ui tocchi, ma ui regga
La ragione in tal guisa, che la uita
Sempre habbiate felice, & il fin lieto.
E ue ne segua eterna gloria al Mondo.



CLEO.

CLEOPATRA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Cleopatra, Nutrice.

Cle.



*ASSA, doue più mai debbo
piegare
L'afflitta mente mia? mi tro-
uo tanto
Da la Fortuna combattuta,
ch'io*

Non sò à che più sperare in cosa alcuna.

Nu.

Reina mia, queste mortali cose

- „ Non rimangono sempre in uno stato,
- „ Ma di dì in dì si mutan, d'hora, in hora,
- „ E come chi è felice temer deue,
- „ Che l'allegrezza non si muti in pianto,

Così

„ Così chi miser'è deue sperare
 „ Che la miseria si conuerta in gioia.
 Però, se bene una, e due uolte trista
 Hauete hauuta la Fortuna, lieta
 Vi deuate sperar di hauerla anchora.

Cle. Così seconda un lungo tempo sempre
 Hauuta l'hò, così felice, ch'io
 Dubito ch'ella inacerbir si uoglia,
 E quanto mi alzò al sommo della ruota,
 Tanto mi cacci indegnamente al fondo.

Nu. E che cosa è, c'hora temer ui faccia,
 Che vi sia sì nimica la Fortuna?

Cle. Oime, dappoi che Marco Antonio, e Ottauio
 Vennero à la battaglia con le Naui,
 Et io, da feminil paura spinta
 (Che soffrir non potei sì fiero assalto)
 A fuggir cominciai, quando uittoria
 Deuea sperare, e Marco Antonio a stratto
 Dal singolare amor, che mi portaua
 Si die à seguirmi, e ad Ottauio in preda
 Lasciò l'armata, onde uittoria ottenne,
 Sempre hauuto hò in memoria le parole,
 Ch'uno de Maghi miei disse ad Antonio.
 Che, mentre egli sol'era, hauea fortuna,
 Illustre, eccelsa, Ma ad Ottauio giunto
 Vile tosto ueniua, oscura, e bassa.
 Il che vero hò ueduto insino ad hora.
 Che mai sempre rimaso è in ogni guerra

Vin-

Vincitor contra Marco Antonio Ottauio.
 E temer ciò mi fà, ch'al fin l'Egitto
 Resti in forza ad Ottauio, e che scacciata
 Io sia del Regno, e così i' uenga preda
 Del vincitor Romano, e in trionfo
 Conduitta sia, come uil serua à Roma.
 Ma prima cacciar uò del corpo l'alma,
 Ch'à uergogna sì uil conduitta io sia.

Nu. Che stran pensier ui turba, oime, la mente?
 Sete come colui, che in campo uiene
 Per far battaglia, e trema anzi la tromba.
 Sapete pur, che in Alessandria accolte
 Le genti contra Ottauio hà Marco Antonio,
 E deono uenir' hoggi à guerra insieme,
 E forse, insino ad hor, ui son uenuti.
 E perche non potrebbe esser, ch'Ottauio
 Ne la battaglia perditor restasse?

„ Stabile, e ferma veritade quello
 „ Non è, ch'auenir deue, e non più questo
 „ Esser può, che quell'altro. In man di Dio
 „ Il futuro è Reina, e poco saggio,
 „ Esser possendo l'uno, è l'altro, è quegli,
 Che sperar non uol ben, temere il male.
 Però, senza piu affliggerui, ui piaccia
 Voler ueder de la battaglia il fine,

Cle. Non puo quegli sperar lieto successo,
 „ Che si uede Fortuna ogn'hor contraria,
 „ E come i casi lieti dan speranza

Così

•• Cossi la leuan gli infelici à fatto.
 Hò già ueduto io. che fin debba hauere
 Questa battaglia. Se fù Marco Antonio
 (Quando scemate non erano punto
 Le forze sue) perdente, che sperare
 Debbo io, che queste sue reliquie estreme
 Habbian ne la battaglia hoggi uittoria?

Nu: L'hauer perduto una, e due uolte, e hauere
 L'eccidio suo, la sua ruina innanzi
 Spesso è cagion, che quel, che non potero
 Molti soldati fare, il fanno pochi.
 Rimaner ui dee pur Reina, à mente
 Quel, ch'udito da lui più uolte hauete
 Che fra Parthi fù già da Pharaote
 Condotto Marco Antonio à stato tale,
 Ch'ei, per non esser del Nemico preda,
 A Ranno, Seruo suo, commesso hauea,
 Che l'uccidesse, e gli togliesse il capo
 Dal collo, acciò che il suo crudel Nemico
 Conoscerlo fra morti non potesse.

E nondimen rimase il Partho uinto
 Dal uostro Marco Antonio in quella guerra.
 Egli è, Reina, quel Capitano hora,
 Ch'era à quel tempo. anzi più esperto assai.
 E s'allhor uinse, perche non debbiamo
 Pensar che uincitore hora anche resti?

Cle. De la perdita, oime, mi dier gli Dei
 Cara Nutrice, allhora inditio espresso

Ch'egli

Ch'egli l'armata contra Ottauio mosse.

Nu. E ch'inditio fù quel, c'hor si u'affligge?

Cle. Haueano alcune Rondinelle il nido

Per molti giorni fatto in quella naue,

Che nome hauea da Marco Antonio, Antonia,

E, prima che uenesser con le nauì

Ottauio, e Marco Antonio à la battaglia

Ve ne uenner di noue, e à guerra insieme

Uenute essendo, fuor scacciar le prime,

E il nido tolser loro. il che mi mostra,

Nutrice mia, ch'al fin sarà scacciato

Di questo Regno, chi hor possiede il Regno.

Nu. Se i Regni si perdessero ogni uolta,

Che fan guerra fra lor gli agei, Reina,

Sarebbe sempre sotto sopra il Mondo.

Ma, quando haueffer pur le Rondinelle

Portato augurio alcuno, uolea forse

Mostrar, che uincitor deueua Ottauio

Esser, come fù allhor, Ma hora è finito

Questo sospetto, e sia gran senno homai

Ad altro dare il cor, ch'à le querele.

Cle. Forza è, ch'al lamentar si dia colei,

•• Che non si uede innanzi altro che pianto,

•• Nè prometter si può se non dolore.

Ma chi è costui, che si maninconioso

Se'n uien uersola corte? Egli è un de miei

Famigliari, Nutrice; e in atto mostra

Esser piu d'ognun tristo. Hor da costui

Vdrai

*Vdrà s'haurò cagion di pianger sempre:
Vò che qui l'aspettiam. Nu. Come ui piace.*

*E prego Dio, che questo timor uostro
Habbia tal fin, che ne restiate lieta.*

Cle. *Come esser puote ciò, se congiurate
Sono contra di me nel Ciel le stelle?*

SCENA SECONDA.

Famigliare, Cleopatra, Nudrice.

Fam. **M**ISER colui, cui la Fortuna uolta
 ,, *Le spalle, e gli si mostra aspra nemica,*
 ,, *Può ben ei dir d'esser rimasto senza*
 ,, *Presidio, e il uede hor Marco Antonio in fatto,*
 ,, *Ne liberalità ui gioua, ò inditio*
 ,, *Che si mostri ad altrui d'animo grato,*
 ,, *Perche mantenga la giurata fede.*
 ,, *Hieri, perche un Soldato alto ualore*
Contra il Nemico hauea mostrato, in campo,
Per più animarlo, Marco Antonio, doni
Singolari gli diede, e Cleopatra.
E l'Infedel la notte ito è ad Ottauio,
Et hoggi preso hà contra Marco Antonio
(Nulla curando i doni, e la fè nulla)
Sì alto benefattor suo, l'arme in mano,
 ,, *Testimon dando, ch'animo al mal uolto*
 ,, *Non si puote mutar per benefici,*

Ma

,, *Ma con l'ingratitude compensa*
 ,, *I benefici, E de la fede manca.*
 ,, *Pur che gli si offra cosa, onde seruirsi*
 ,, *Possa, ad utile suo, con l'altrui danno.*
 ,, *E che se ben qualche desio d'honore*
 ,, *Talhor lo sprona à qualche bella impresa,*
 ,, *D'ogni cosa, al fin puo più la Natura,*
 ,, *Auezza al male, & al mancar di fede,*
 ,, *Nè basta à tal'esser maluagio, ereo*
 ,, *Ma spessissime uolte seco tira*
 ,, *Molti altri, e molti à le scelerate opre.*
Ilche si uede chiaro in questa guerra.

Cle. *Molto afflitto si mostra questi in atto,
Nè altro aspettar da lui posso ch'affanno.*

Fam. *Col mal officio, c'hà fatto costui,
A' la ruina nato de l'Egitto,
Ch'esor deuea per Marco Antonio l'alma,
Indutti hà quei, che mille uolte, e mille
Giurato à Marco Antonio ha seruar fede,
C'hora tradito l'hanno, & si son dati
Tutti ad Ottauio, e per lui prese han l'arme
Contra il lor Capitan malignamente.*
 ,, *E' vero, è uero quel, che si suol dire,*
 ,, *Che chiunque possiede maggior gente*
 ,, *E' più d'ognun da suoi nemici inuolto.*
*Gran uentura ben fù, che Marco Antonio
Si ridusse à quel colle, per uedere
Con ch'animo assaliano i suoi Soldati*

Otta-

Ottauio, e ch'egli indi sperar deuesse,
 Che, se ne la battaglia si trouaua,
 Il dauano al Nemico ne le mani,
 Hor l'essercito hà uolto con l'armata
 Contra Alessandria Ottauio, e à la Reina
 Nostra, & al Regno porta ultimo eccidio.

Cle. Veggo, Nutrice mia, quanto infelice
 Nouella apporta questi. Fam. O' pouerella,
 O' pouerella Cleopatra, a che hora
 Conduitta sei? ò quanto fù infelice,
 Perche quel dì, che con la naue d'oro
 E coi remi d'argento, e con le uele
 Di porpora n'andasti à Marco Antonio,
 Ornata sì, che simigliauì proprio
 Vener, che Baccho à ritrouare andasse.
 Allhor, misera te, fù la ruina
 Di te medesima, e del tuo Regno espressa.

Cle. Starà à ueder, che Marco Antonio in questa
 Battaglia è stato uinto, e preso, e morto.

Nu. Forse che nò. Cle. Io ueggo bene quanto
 Dolente uien costui uerso la corte.

Fam. Ma uedi com' à un tratto, haurà perduto
 Questa Reina Marco Antonio e il Regno.
 Che così tosto ch'egli uide andare
 L'armata, & i Soldati da la parte
 Del suo Nemico, si pensò che fusse
 Cleopatra cagion del tradimento.

Cle. Io non posso soffrir tanta dimora,

An-

Andiamo à lui, Nutrice, che nouella
 Porti dal campo? Fam. La peggior, Reina,
 Che si possa portare à real Donna.
 L'armata, & i soldati hanno tradito
 Il uostro Marco Antonio, & il nemico
 Vincitor uien uerso la Terra armato,
 Per far preda di uoi, Cle. Oime dolente,
 Bene il cor mi dicea, che ciò sarebbe,
 Che sapeua io, ch'oue fortuna manca
 Fede non è in alcuno, e tanto amici
 Hà l'huom, quanto è felice, ma se uiene
 Meno la sorte buona, ei riman solo.

Ma, dimmi, è uiuo Marco Antonio? ò morto?

Fam. Egli uiuo è, ma sciocchezza è che in lui
 Poniate alcuna speme. Cle. Ch'è egli forse
 Ne le mani di Ottauio? Fam. Egli è pur saluo,

Cle. Ma perche in lui non debb'io por più speme.

S'egli saluo è? Fam. Perche per capitale
 Nemica ui hà. Cle. Per capital nemica

Mi hà Marco Antonio? che ne sai tu. Fam. Tosto
 Che si uide tradir da' suoi Soldati
 Diede la colpa à uoi del tradimento.

Dicendo, ouunque uado, ò Cleopatra,
 Prouo, à ruina mia, l'insidie tue

Ne la battaglia de le nauì in preda
 Mi lasciasti ad Ottauio, indi fuggendo,

Et hora contra me fatt'hai uoltare
 Tutta la gente, che mi haueui data,

Cleopatra

B

Per-

Perch'io rimanga del nemico preda.

Nu. *Che strano guiderdon del vostro amore
Hauete, oime, Reina, Cle. Questa à punto
Nutrice è la mercede, che la ria
Fortuna apporta ne gli estremi casi.
Ma disse, dopo queste, altre parole?*

Fam. *Così seguio: Per te sono tradito
Cleopatra à coloro, à i quai nemico
Sono per te venuto. Io questo stesso,
Dal campo volsi à voi, con fretta, i passi,
Per farui ciò saper? Cle. Cosa mi apporti,
Che mi trafigge il cor. Fam. Mal grado mio
Houì ciò detto, ma mi hà spinto à dirlo
Il desio del ben vostro, acciò che voi
In così graue caso, prouediate,
Come vi parrà meglio, al vostro scampo,
Nè vi fidiate più di Marco Antonio.*

Cle. *Oime, ch'io son senza consiglio, oime,*

Nu. *Non vi perdetate. In questi accerbi casi
Si scorge il senno altrui. Cle. Entrate in corte
E tutto quel, ch'è ne la stanza mia,
Portate nel sepolchro. Et verrò anch'io
A chiudermiui dentro. Fam. Sarà fatto
Ciò che la Maestà vostra n'impone.*



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Cleopatra sola.

VER è, che la miseria humana auanza
Qualunque altra miseria, che può l'huomo
Dir d'esser nato à le miserie, al pianto.
Ma, posto che l'humana sorte sia
Più d'ogn'altra infelice, la miseria
,, Del sesso feminil non hà quì pare,
,, Nè cosa vi è, che più soggiaccia in tutto
,, A la fortuna, di noi Donne, Puote
,, Col senno l'huomo, e con la sua prudenza
,, Al suo furore opporsi, e superarla.
,, Ma la fragilità nostra, ci lieua
,, Anche l'ingegno, e fà che noi, da noi
,, Come cieche, e insensate, andiamo à dare
,, Col proprio core ne i più acuti strali,
,, Ch'ella habbia, e traffigianci insino à morte.
Ecco ch'essempio darne posso hor io,
Ecco ou'io son condotta. Per costui,
Per cui speraua esser felice in terra,
Serò sempre infelice. La mercede
Del mio fidele amore, è che mi ascriue,
Ch'io son stata cagion del tradimento,
Ch'vsato gli hanno i perfidi Soldati.
Or v'andate, Cleopatra, e poni in mano

B 2

Il

Il Regno à Marco Antonio, e la tua vita,
 Ne l'ultimo bisogno tutto il Regno
 Poni sozzopra, e priua te del tutto
 D'ogni presidio, perche egli sia saluo.
 Per lui rifiuta il bel partito, il quale
 Ti hà fatto Ottauio, di lasciarti Donna
 De l'Egitto, se uoi da te scacciare,
 O morte à Marco Antonio dar; perch'egli
 Al fin ti sia cagion di fiera morte.

- » Ah! quanto poca cosa è ad uno amante
 » Pone sospetto? e spetialmente quando
 » Si uede la Fortuna aspra nemica?
 Dapoi che uenne à me Tireo da Ottauio
 Ambasciatore, e Marco Antonio prese
 Di me sospetto (Ma s'è torto fallo
 Chi regge il tutto, e i cori humani scorge)
 Hauuto non hà in me punto di fede.
 E molto, à danno mio, poscia si accrebbe
 Il sospetto, credendo ei che Pelusio,
 Col mio consentimento, fuisse dato
 Da Seleuco ad Ottauio. Nè giouato
 Mi hà punto, che la Moglie di Seleuco,
 Et i figliuoli dati io gli habbia in forza,
 Perche sapesse l'innocenza mia,
 E prendesse di lor diceuol pena,
 » Così uà il Mondo, e da un sinistro caso.
 » Ne nascono infiniti. Così à un tratto
 Me haurò perduto, Marco Antonio, e il Regno.

Ma

Ma non mi duol del Regno, duolmi hauere
 Perduto Marco Antonio più, che s'io
 Perduti hauessi mille Regni, e mille.
 Ma, poi che tale è il mio fiero destino,
 E non uuol, c' hora mi rimanga parte
 Di speme, di conforto, in tal miseria,
 Me n'entrerò nel mio sepolchro antico.
 Oue se saluo Marco Antonio sia,
 E non sia meco in ira, haurò salute,
 E se sia irato, ò uer saluo nol uegga,
 Haurò degno sepolchro ch'io non uoglio
 (Poscia che il Ciel mi hà fatta essergli moglie)
 Viuer senza il suo amor, nè sourastare,
 S'egli non sarà uiuo, un' hora in uita.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano solo.

O Marco Antonio, honor già de' Romani,
 Doue hor sei giunto? O Marco Antonio doue
 Poi più sperar di hauere alcun soccorso?
 A che han condotta hor la potenza tua
 Là infideltà de le straniere genti?
 Ah! quanto poca fede si ritroua
 Ne' barbari Soldati. Hanno tradito
 Hora un' Imperador questi d'Egitto,
 Di cui non fù il più forte, ò il più benigno,

B 3

Fra

*Fra quanti v'faro mai con valor l'arme,
 Che, benche fusse egli à piaceri intento,
 Per natura, Qualhora era bisogno,
 Di adoprar l'arme, vnque il più coraggioso
 Non fù veduto, ò di più gran valore.
 Ma sia ciò ch'esser puo, io ti hò seruito
 In lieto stato Marco Antonio, anche hora
 Esser uò teco. Vna sincera fede
 Non dee mutar sort' aspra, ò caso acerbo.
 Voglio, se tu vorrai, seco morire
 Con l'arme in mano, anzi che vadi in forza
 D'Ottauio quà, con generosa morte.
 (Pregiata da me più, che vita vile)
 Forse non senza debita vendetta.
 Non dei tu anche voler, che il giorno estremo
 In tutto macchi la passata vita,
 Ma che l'honori vn glorioso fine.
 Ma di là Marco Antonio venir veggo,
 Col seruo suo tutto dolente. Io voglio
 Verso lui andarmi, e il mio voler aprirgli,
 E dargli testimon de la mia fede.*

S C E N A Q V I N T A.

Marc'Antonio, Seruo, Capitano.

M.A. **F**ORTUNA, oime, Fortuna, oime, doue hai
 Còdotto hor Marco Antonio? Ser. Signor sem
 Il lamentarsi è van, che le querele (pre

Frutto

*Frutto non fanno. M.A. O Cleopatra iniqua,
 O maluagia, ò infedele, ò scelerata,
 Perte, per te io, che ponea terrore
 A tutto il Mondo, hora son dato in forza,
 Al mio Nemico. Tu, fedel mio seruo,
 Seruo fedele, hor prendi questa spada,
 E trafigemi il cor sì, che mi lasci
 Questa anima, e dia fine al dolor mio.*

Cap. Oime che ueggo? Ser. Eccelso Signor mio,
 Me più tosto, che voi, trafigerei.

Cap. Abi che folle desir, Signor, ui preme?
 Che stran pensier v'ingombra? Questa vita
 Chiara per forti, e gloriosi fatti,
 Non de hauer sì vil fine. M.A. Io non uoglio,
 Fedel mio, andar in man d'Ottauio viuo,
 E come sicur ciò possa schiuare,
 Cassio già me'l mostrò, me'l mostrò Bruto,

Cap. Nè vò che morto anche vi diate, questi
 Non son pensier, Signor, degni di voi.
 Vo, che pensiam di ricourare il Regno,
 E non di gire indegnamente à morte.
 E che non goda Ottauio di vedere,
 Che noi ci diamo, da noi stessi, morte.

M.A. Abi fedel mio, quanto sarei sciocco hora,
 S'io pensassi poter ricuperare
 Quel, c'hà dato fortuna al mio Nemico,
 Facendomi tradire à que' Soldati,
 Con cui speraua hauer certa vittoria.

B 4

E più

E più sciocco sarei, se non essendo
 Quel, che dianzi era, hauessi il uiuer caro.
 Morir vò adunque, e con la morte mia
 Homai por fine à le miserie graui.
 Et à trastull' esser de la ria fortuna,
 Che contra me, s'è per Ottauio armata.

Cap. Signor, si come non si in alza il saggio
 ,, Per le felicità più che conuenga,
 ,, Ala prudenza, così egli non lascia,
 ,, Che caso auerso il suo ualore opprima.
 ,, Auenga ciò che uole, Egli è quel sempre,
 ,, Ch'egliera prima, e pur non muta il uiso,
 ,, Non che sommetta l'animo al dolore,
 Però, benche crudelmente ui assaglia
 Hor la Fortuna, e ogni sua forza adopre,
 Per farui il più infelice huomo del Mondo.
 Non deuate lasciar l'animo uostro.
 Io uoglio che pensiam, ch'esser non possa
 Perdita, ouunque è Marco Antonio saluo
 E che, col ualor uostro, anche potreste
 Ottauio indurre à battersi la guancia

M.A. Sciocco colui, che nel fondo del Mare
 Si troua nudo, e d'ogni forza priuo,
 E poter spera andare al lito saluo;
 E che giunto à l'estremo de la uita,
 Pensa di ricourar la sua salute.

Cap. Prego, Signore; che per certo habbiate,
 Che, insin che uoi non perderete uoi,

Dir

Dir non porà di hauere Ottauio uinto.
 ,, La Fortuna tal'hor preme i felici,
 ,, Per in alzargli poscia à maggior grado.
 Non ui stà à mente, che dapoì che Mario
 Al tempo di Sulpitio, fù da Scilla
 Vinto, et egli fuggì senza presidio,
 E dopò duri, e uari casi, preso
 Da Minturnesi, & al fin dato in guardia
 A Fania sua nemica, onde aspettaua
 Di di in di, d'hor' in hor morte crudele,
 Egli seruò però tanto di Mario,
 In quell'estremo caso, che il Francioso,
 Ch'ito era à torgli il capo, con la voce
 Spauentosa, e terribil, di timore
 Empì di modo, ch'ei si diè à fuggire,
 E del carcer lasciò la porta aperta,
 Onde se n'uscì Mario incontinente,
 E contra Scilla anche sen uenne à Roma,
 E molti, e molti de' nemici uccise:
 E Consule al fin fatto, uscì di uita.
 ,, Sprezzato non è mai, chi se non sprezza,
 ,, Ma chi in cor serba un generoso ardore
 ,, Si acquista pregio anche ne' casi estremi;
 ,, Mal grado, che se n'habbia la Fortuna.

M.A. Hauuto hò del futur'io chiaro segno,
 Insino nel principio de la guerra.
 Sognandomi, ch'un fier fulmine acceso
 Mi hauea percossa la mia destra mano.

Mo

Ma assai più leggermente si conosce
 La sorte rea, ch'ella schiuar si possa.
 Appresso i suoni, che s'udiro, e i canti
 Hieri di notte uscìr fuor de la porta,
 Mi fecero conoscer, che il Dio Baccho,
 Sotto il fauor del qual son uisso sempre,
 Mi abbandonaua, & Cleopatra istessa
 Nemica mi è. Però più non hauendo
 Presidio alcun diuin, presidio humano,
 Che debbo io altro bramar, che morir tosto?
Cap. Questa non è, Signor, la prima volta,
 Che dato uì hà crudel fortuna assalto,
 C'hauete più di una fiata seco
 Già combattuto, e la uittoria hauuta,
 Ella uinta si rende, Signor mio,
 Quando altri contra lei si mostra ardito.
 Io prego, che non ui esca de la mente,
 Che in quel misero tempo ch'Hircio, e Pansa,
 A Modena hebber rotto il uostro campo,
 E in Italia haueuate già perduto
 Ogni speme d'aiuto, voi, uoi stesso
 Seruando inuitto contra il suo furore,
 (Superati disagi mille, e mille)
 Passaste l'Alpe ualorosamente,
 Pensando hauer da Lepido soccorso.
 E mostrato ui s'è esso aspro nemico,
 Voi debole, & afflitto superaste
 Ogni suo sforzo. Onde, sentendo Ottauio,
 O haue-

O haueuate il camin uolto à l'Italia,
 Hebbe à gran gratia di uenirui amico.
 E l'Imperio con uoi partì del mondo;
 Che s'haueste, com'hora fate, uoi
 Posto in oblio, rimaneuate morto.
 Signore, insin che questa mano è salua,
 E questo core il suo ualor mantiene,
 Come usato è. Io fermo creder uoglio
 (Faccia quanto può far l'aspra fortuna)
 Che ui sia speme anchor de la uittoria.
 E (quando pur perder bisogni) fate,
 Che chi ueduto ui hà pregiato, e grande
 Mentre erauate uiuo, in stato eccelso,
 Vi uegga anche pregiato, e grande morto,
 In questa indignità de la fortuna.
M.A. Non sò, non sò, come ciò far si possa.
Cap. Stringianci insieme à l'ultimo bisogno,
 Signore inuitto, e con la spada in mano
 (Facendo ualorosamente stratio
 Di chi uerrà contra di noi) moriamo
 Da ualorosi tal, che se ben morti
 Ne uedrà Ottauio, non ne uegga uenti.
 Facciamo che le piaghe nostre honore
 Versino più, che non faranno sangue.
 Giudico meglio assai, che combattendo,
 In mezzo a' corpi de' nemici un cada,
 Ch'egli, venendo à se stesso nemico,
 Con la sua propria man se stesso uccida,
 Vergogna

Vergogna à Cassio fù, uergogna à Bruto,
 Che morisser da se, come moriro,
 Pare à uoi, che uenisse da gran core
 Quell'atto, et à me par, che da uiltade
 Venisse ciò. L'animo lor non dando
 (Versando il sangue de nemici in terra
 Come uersar ben ue'l poteano entrambi,
 Morir, con l'arme in man, da coraggiosi.
 Però Signor, seruiamo questa destra,
 Destra di ualor pegno, e di fortezza,
 A' far del sangue hostil l'herbe uermiglie.

Ser. Signor, ben ui consiglia il Capitano,
 E quantunque io sia seruo, e molto toglia
 L'infima sorte mia à la mia prole,
 Pur ui prego anchor'io, per quella fede,
 Con cui seruito ui hò sempre di core,
 E per quello immenso animo, che sempre
 Bramoso mostro ui hà d'honor, di pregio,
 Che lasciate hor questo disio di morte,
 Et ui accostiate al suo fedel consiglio.

M.A. In tanto dubbio son di me medesimo,
 Che meglio del morir non so uedere.
 Ma la Nutrice uscir di Cleopatra
 Veggo, tutta dolente, e tutta mesta,
 E lagrimando, lacerarsi il petto,
 Qualche cosa sinistra ne la corte
 Auenut'è, creduto hauerò in uano,
 Che mi habbia Cleopatra al fin tradito.

Però

Però che, se uenisse Ottauio à lei,
 Come amico, saria la corte tutta
 In allegrezza: hora attendiamo insieme,
 Che nouelle ci apporta questa Vecchia,
 Cap. Dio uoglia, che non sia là secur questo,
 Che gli leui dal collo, à un colpo, il capo,
 Togliendogli del core ogni pensiero,
 Degno non pur d'Imperador, ma d'huomo.

S C E N A S E S T A.

Nutrice, Marco Antonio, Capitano.

Nut. **A**HI quanto inuidiosa è la Fortuna
 De le allegrezze humane? quanto fele
 Pone costei ne le dolcezze altrui?

M.A. Abi che mal m'indouino. Nut. O Cleopatra,
 Hor doue son le tue uirtuti? hor doue
 E' quella altezza, onde n'andauì sopra
 Qualunque altra Reina, ou'è quel fiore
 Di beltà così rara? à un' hora, à un' hora
 Misera me, dolente me, hauerai
 Il tuo Regno perduto, e te con lui.
 O Marco Antonio, come fù crudele
 Quella tua uoce? come mai potesti
 Dir, che ti hauea colei tradito, à cui
 Eri più à cor, che la sua propria uita?

M.A. Io mi sento uscir fuor del corpo l'alma,

Io

Io uo' saper, che lamentare è questo,

Poi che par, che costei di me si doglia.

Nut. O dolorosa me, quanto infelice

Quanto calamitoso questo giorno

È stato à questa corte, à questo Regno? *(ne*

M.A. Che ui è Nutrice. **Nut.** Ah Signor mio, ui è il fi

D'ogni nostra allegrezza, e d'ogni bene,

M.A. E che? **Nut.** io hauer non posso, Signor mio,

Tanto spirto à la voce, ch'io ue'l narri.

M.A. Perche? fate ch'io il sappia. **Nut.** Perche homai

Ci è tolta ogni speranza di salute.

Cap. Perche? perche temete Ottauio? Questi

Sol basta à far che siamo salui tutti?

Sono à la porta buon presidi, e prima

Ch'egli ispugnati gli habbia, in luogo forse

Ci ridurremo, e non haurà uittoria

Di noi, che potrebbe egli esser perdente,

Saluo il nostro Signor siam salui tutti.

Nut. Non bramiam più saluezza, anzi a gran gratia

Fia à tutti noi la morte, poi che morto

Ci è quanto ben noi haueuamo al mondo.

M.A. Che dite uoi di morte? **Nut.** Io dico Ah lassa,

Ch'ogni gioia mi è affanno, e che la uita

Mi è morte espressa, poscia che mi è tolta

Chi mi fea l'amar dolce, e il tristo lieto.

M.A. E chi? **Nut.** Signor, colei che la vita era

Di questo Impero, & era anche la uostra,

E la nostra salute. Oime, Reina,

Reina,

Reina, oime, oime, oue ui hà condotta

Rispetto altrui? **M.A.** piangete Cleopatra

A quel ch'io ueggo. **Nut.** Io piango lei Signore,

Lei piango sol, sol lei, nè più mi spero

Cosa lieta ueder, mentre ch'io uiua,

M.A. E che non uiue Cleopatra? Ah lasso,

Non uiue Cleopatra? **Nut.** Nò, Signore,

Che uiuere non uolle in ira à uoi;

Ma uolle la infelice farui chiaro,

Col suo morir, che non ui hauea tradito.

M.A. Oime. **Nut.** Come mai foste, alto Signore,

Dubbioso sì di lei, che la chiamaste

Disleale, infedele, e traditrice?

Oime infelice, ah trista me, che senza

Il uostro amor uiuer non ha uoluto.

M.A. Dunque è solo per me Cleopatra morta?

Nut. Per uoi, Signor. Tanto sto ch'ella uodio,

Che l'amor uostro hauea perduto, un grido,

Grande alzò al Cielo, e disse: Per non fia

Che in ira à Marco Antonio io resti uiua.

E detto ciò, prese un coltello in mano,

E disse: Il sangue mio testimon fia

De la innocenza mia, de la mia fede:

E questo detto, ò misera, ò infelice,

O dolorosa me, si passò il core,

E cadeo morta, **M.A.** O Cleopatra, adunque

Viuer poss'io, sapendo esserte morta?

E morta, oime, solo per mia cagione?

Ahi

*Ahi, Cleopatra mia, doue sei gita?
Ma data morte ti hà, non la tua mano,
Mala mia, ahi lasso, e la mia anche à me stesso,
O Cleopatra mia, darà la morte.*

*Ahi fedel seruo, Ahi Capitan fedele,
Perche non mi lasciaste à morte gire
Dianzi, ch'udir haurei schiuata questa
Nouella, à me più, che la morte amara?*

*Veggio ben'io, ch'un'infelice, oime
Viuendo, si conserua à mille angoscie,
Mostro mi hai dunque Cleopatra, come
Si dee dar fine à le miserie humane.*

*Cap. Signore, uane son queste querele,
E à uoi disconueneuoli, a saluarfi.
Pensar bisogna, e à ricourar l'Impero;
E non pensar di uoler darui morte,
Perch'una feminuccia si sia uccisa.
Fuß'ella morta pure, hà già diece anni,
Che per lei, uoi potete dir d'hauere
Perduto il uostro Impero; che ui ha fatta
Ella, co' modi suoi, guerra maggiore,
Che non fè mai con le sue forze Ottauio.
Ricourate uoi dunque, e siaui à grado
Che la calamità uostra sia morta.*

*M.A. Or taci, e fà, se mi ami, che più mai
Io non oda da te queste parole.
Valeua più costei, che tutto il mondo.*

Cap. Ben hauea questa un'animo Romano

Tutto

Tutto in sua forza. Nut. Io me ne marauiglio.

*M.A. Nutrice, io uerrei dentro à uoler quella
Morte, che uiua era la uita mia,
Se non che sò, che à quella beata alma
Graue sarebbe, ch'io uedessi, Ahi lasso,
Quel corpo, à cui già daua ella la uita,
Solo, per colpa mia, di uita priuo.
Però, Nutrice, uoi l'estremo ufficio
Farete uerso lei. Nut. Non mancheremo,
Signor, del nostro debito, quantunque
Miserabilne sia uederia tale.*

*M.A. Entriamo in casa, & iui à le mie angoscie
Con la morte darò diceuol fine.*

SCENA SETTIMA.

Nutrice sola.

S I misera ueggo hor la mia Reina,
E sì intenta la sorte à danni suoi,
Ch'io temo molto, che mentre mi hà fatto
Con finti pianti, e con mentite grida,
Mostrar, ch'ella sia morta, à Marco Antonio,
Non gli habbia procacciata ella la morte.
Il che se fia, se haurà la mia Reina
,, Uccisa, e Marco Antonio. Ahi questo è duro,
,, Quando la sorte al fianco, è à l'huom col peggio,
,, Scerner poter il meglio. Ir uò al sepolchro,

Cleopatra.

C

Per

Perche dirle questo, acciò che se parolle,
Faccia sapere à Marco Antonio, ch'ella
E' uiua. Perche lui può, à questo modo,
Scampare, e se da l'imminente morte.

S C E N A O T T A V A.

Cleopatra, Cameriera, Nutrice, Eunuco.

Cle. **I**N dubbio son di me medesima, insino
Che nouella non hò da la Nutrice,
Di ch'animo uer me sia Marco Antonio.
Và tu à trouarla, e di, ch'ella s'affretti,
Che giù l'attendo. Cam. Io uado. Cle. Piaccia al
Che tal risposta habbia dal Signor mio, (Cielo,
Che in questo mar de le miserie graui,
Mi sia come un sereno, e chiaro lume,
Ond'io possa sperar di hauere il porto,
Porto non già così sicuro, ch'io
Non tema graui, e perigliose angoscie.
Ma porto tal, che in queste mortali onde,
Nel mar de' miei dolor, non sia sommerso,
Con ogni mia felicità, l'amore
Di Marco Antonio. Cam. La Reina
Vi aspetta. Nut. A' lei ueniua,
Senza che mi chiamassi, à lunghi passi.

Cle. Or ecco la Nutrice. Nut. Io mi credea
Trouarui entro al sepolchro, e però i' era

Per

Per la porta di dietro entrata. Nut. Oime
Ch'uscita sono, per ueder tornarti.

Dimi cara Nutrice, che nouella

,, Porti da Marco Antonio. Nut. Che mai sdegno

,, Non spegne ardente amore, il Signor uostro
E' più uostro che mai, più che mai ui ama,

Cleo. E questo è uer? Nut. Ver è, Reina, Cleo. Mi hai
Data la uita. Nut. Se questa nouella

A' uoi data hà la uita, io temo molto,

Che la nouella de la morte uostra

A' lui non sia cagion di darsi morte.

Tanto turbato il uidi, & hauer tanto

S'è inteso, morta uoi, la uita à noia,

Cleo. Ah che mi dici? Nut. Certo io gli haurei

Scoperto il uer, s'io non hauessi hauuto

Timor di errare. Cleo. Oime cara Nutrice:

Ch'aspra nouella è questa? Nut. E' di bisogno,

(Che il lamentarsi qui nulla rileua)

Che cerchi à prouedergli, cò'l mostrargli

La uita uostra. Cleo. Vien tu, Eunuco fuori,

Et uanne à Marco Antonio, e digli ch'io

Son uiua, e ch'io mi haueua finta morta,

Per saper s'era forse ei meco in ira.

Per uolermi morir, s'egli mi odiaua,

Ma, poi che certa son de l'amor suo,

Io me ne uoglio rimanere in uita,

Sol per poterlo amar, perch'egli m'ami.

Pregalo poi, per lo commune amore,

C 2 Ch'egli

Ch'egli à me uenga, accioche ò lieta, ò mesta
 Che sia la nostra uita, ambi commune
 L'habbiamo, e la compiamo ambiduo insieme.

Eu. Io uò, Reina. Cle. Io qui nel mio sepolchro
 Ti aspetto, & uoglia Dio, che tu mi porti
 Nouella tal, che in parte il duol mi lieui.

Eu. Vserò ogni mio ingegno, per addurui
 Cosa, Reina mia, che ui consoli.

S C E N A N O N A.

Capitano solo.

Q V A N T'è mal cōsigliato huomo, che tutto
 Si ponga in podestà di donna ch'ami,
 E gli si faccia sì soggetto, ch'egli
 A uoglia sua mouer non sappia un passo?
 Questo gran Capitan, poi che si diede
 Tutto in arbitrio à Cleopatra, uenne
 Di coraggioso, come un seruo uile,
 Tremando, à un guardo sol, di questa donna,
 Come tremar suol il fanciul per uerga,
 Et hora, ch'intes'hà, ch'ella si è uccisa,
 (La qual cosa non cred'io, à dire il uero,
 Che sò, quant'ella sia fallace, e scaltra)
 Venuto è in guisa fuor di sè, ch'io stimo,
 Che tener no'l potrem, che non si uccida.
 Par proprio un Toro, che muggendo uada,

Poi

Poi che squarciata uede la Giuuenca
 Da fier Leone, ò uer da Tigre irata.
 Conforto più non può, non può ragione,
 Non puote essemplio addutto ritornarlo
 In se medesimo sì, che si conosca
 Che quantunque sia morta Cleopatra,
 (Se pure ella mort'è) non è rimasto
 Il miser Signor mio dal nodo sciolto,
 Ond'ella lo si hauea fatto prigione.
 Anzi con la catena, ond'era preso
 Così morta, com'è, il trarrà à la morte.
 Ben fù crudo l'influsso de la stella
 (Se stella fù, ch'à ciò mai l'inducesse,
 O non fusse Tisiphone, ò Megera)
 Che in Egitto il condusse à Cleopatra,
 Se uiua, e morta gli deuea far guerra.

C H O R O.

L'ALTO, eterno Motore,
 Che far l'huomo dispone
 Soura ogn'altro animal, saggio, e gentile,
 Tal diede à lui ualore,
 Che chiaro appar, che pose
 Nulla di basso in lui, nulla di uile,
 Ma che gli diè un sottile,
 E prudente discorso,
 Ond'egli il bene, e il male,

C 3

In

In questa vita frale,
 Scorger potesse, e porre un duro morso
 Al desir, che il piegasse
 A' non lecite imprese, o ad opre basse.
 E perche ei solo hauesse
 L'honore, e la mercede
 Di ciò, ch'oprasse uirtuosamente,
 Chi liber farlo elesse,
 Per don raro, gli diede
 Tosto che nato fù, il don de la mente.
 Acciò che con l'ardente
 Lume de la ragione
 Il suo meglio seguisse,
 E ciò, ch'è reo, fuggisse.
 Che s'egli fusse, senza elettione,
 A' questo, o à quello astretto,
 Non hauria biasmo, o loda alcun suo affetto.
 E che post' habbia Dio
 L'huom tutto in suo potere,
 Il mostra il uariar de l'opre sue.
 Che non poria il desio
 D'oprar sì uario hauere,
 S'ad un opra nascesse, o uero à due:
 Ma perche fatto fue
 A oprar, non per natura,
 Come in sorte è auenuto
 Ad ogni animal brutto,
 Che per natural corso sol procura

Far

Far quella cosa, o questa,
 Nè libero uolere ad altro il desta.
 Non legò Dio la uoglia
 De l'huom, ma il fè Signore,
 Con uera libertà, de l'opre sue.
 E pur ch'egli in sè accoglia
 Il suo liber ualore,
 Et il don, che Dio gli hà dato, al bene adopre,
 Fra gli altri egli si scuopre
 Come un lucente Sole.
 Ma, se seruo ei si face
 Del uan desio fallace,
 Resta soggetto, e se poscia sen duole
 N'hauè il signor pietade,
 E ricoura al ben far la libertade.
 Ma s'egli uolontario
 Stringe fuori di modo
 Il laccio, onde il desir pregione il mena,
 Et al suo ben contrario,
 Più di seruitù il nodo
 Brama, che uita libera, e serena.
 Lega di tal catena
 La sua libera uoglia,
 Che manca ogni uirtute,
 Che gli può dar salute,
 E de la dignità natia si spoglia,
 Onde compagno hà poi
 Graue, & lungo martir, per gli error suoi,

C 4 E per

*E per c'han scielto per lor meglio il peggio,
Doglia crudele, & atra
Affligge hor Marco Antonio, e Cleopatra.*

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

*Eunuco, Cleopatra, Marco Antonio,
Nutrice, Choro.*

A *Hi potenza d'Amor, quanto sei
grande,
Poi che colui, che mai non han potuto
Le cose auerse, ò gli infortuni graui
Indurre à darsi morte, hor lo uì hà indutto
Voce finta di morte di colei
Cui egli più, che sè, mostraua amare,
O comerimaner vuol la Reina
Stordita à tal nouella? Cle. Par ch'indugi
Molto à uenir l'Eunuco, io temo molto,
Che qualche caso stran non lo trattenga,
Ond'io n'habbia cagion di maggior doglia.*

Nut. Io da questo tardar uò sperar bene.

*Cle. Oda chi regge il Ciel le tue parole.
Ma ueggo la miseria mia sì grande,
Ch'ogni mal temo, e ben nessuno spero.*

*Eun. Io non so come uolterò la lingua
A darle così dura, e ria nouella,
Volutò hà il mio destin, che quegli io sia,
Che con spiegarle ciò le passi il core,
Veggola. Cle. Ecco l'Eunuco, ecco che porta
Nel viso aperto il suo dolore interno.
Del mio male sarò stata presaga.
Sono stata costretta à uenir fuori
Dal desir, che mi preme di sapere
Che sia di Marco Antonio, che nouella
Mi apporti tu? Eun. Reina, io uorrei
Esser senz'occhi, e senza lingua nato,
Per non hauer ueduto, e per non dirui
Di Marco Antonio, quel che dir ui debbo.*

*Cle. Oime, che stran principio. Eun. Egli, Reina,
E' poco men che morto. Cle. Ahi sorte iniqua,
Sorte crudele, oime, spietata sorte,
Con ogni spetie di dolor pur vuoi
Farmi la più dolente, c'hoggi uiua:
E per c'haue sì presso, oime, la morte?*

*Eun. Perch'egli con la spada hà se percosso
Di sì graue percossa, e tanto sangue
Vscito gli è fuor de la piaga, ch'egli
Puote lo spirto à gran fatica hauere.*

*Cle. Ahi Cleopatra, Ahi misera Cleopatra,
Questo colpo medesimo anche hà te uccisa,
Fammi sapere il tutto. Eun. Egli sì tosto,
Che da me intese, ch'eruate uiua,*

Alquanto ricourossi, e lieto disse:

Esser più non mi puo graue la morte.

Cle. *Ahi lassa, ben fia à me graue la uita,
Se uita si puo dir c'habba colei,
Che ir oda à morte chi era la sua vita.*

Eu. *Poi replicò, non mi è graue la morte,
Poi che colei, per cui mi son trafisso,
È uiua, e posso anchor l'ultimo fiato
Spirar ne le sue braccia. E questo detto
Leuato si è con gran fatica, e uole*

*Essere à uoi condotto. Cle. Ahi, Cleopatra,
Mentre dubitato hai di Marco Antonio,
E col fingerti morta, cercato hai*

Nu. *Il uidi, Ahi lassa, e se mi haueste detto,
Ch'allhor scoperto io gli hauessi il uero,
S'io il ritrouaua à uoi, qual prima, amico.
Ciò non saria auenuto. Cle. Tu di uero,*

Ma fuggir non si puo quel, che il Ciel uole.

*Ma molto non andrà, che la uendetta
Farò in me stessa, del commesso errore.*

*Se scioccamente errai, con pensier saggio
L'error correggerò con le mie mani.*

Eu. *Ecco, Reina, che si fa condurre
Da suoi Soldati à la presenza uostra.*

Cle. *Ahi Marco Antonio, Ahi Marco Antonio mio,
Come ci incalza ogn'hor più la Fortuna?
Questa miseria n'apportò quel giorno,*

Che

Che col marital nodo ci congiunse.

E il destin fiero à nostri danni intento.

Lieue mi fora hauer perduto il Regno,

S'io non hauessi uoi, Signor, perduto.

Solo sostegno à la mia fragil uita.

Oime, perche non può la mano uostra

Percuoter me, di sì gagliardo colpo,

Che, come uiua fui congiunta à uoi,

Congiunta anche con uoi restassi morta?

Ma molto non andrà, che quel, che uoi

Far non potete con la mano uostra,

Io stessa il compirò, con la mia propria.

Cho. *Ahi uoglia Dio, che questo non auenga,*

Che ciò sarebbe una crudel secure,

Che à tutte il capo ci torria dal collo.

M.A. *Reina, io uoglio che restiate uiua,*

Acciò che, quando pur'io esca di uita,

Io me ne uada almen di ciò contento,

Che nè la più fedel, nè la più bella

Donna, ch'ad huomo mai fusse congiunta,

Per matrimonio, si rimanga uiua

Di me memoria. Prego per l'amore,

Che ci congiunse, e per la ferma fede,

Che in uoi uist' hò, mentre con uoi son stato,

Che sourastar ui piaccia in questa uita

Acciò che uiua Marco Antonio in uoi.

Questo ui chieggio, per l'ultimo dono,

Per lo più caro pegno, che possiate

Darmi

Darmi, per testimon di quell' amore,
 Che conosciuto hò singolare in uoi,
 Mentre Fortuna, e il Ciel non ci hebbe à sdegno.

Cle. Oime non sò, non sò come esser possa,
 Ch'essendo uoi, Signor, l'anima mia,
 Possa restar, se uoi morrete, uina
 Cleopatra, Signor, uiuer non uuole,
 Visto morto colui, ch'è la sua uita.

M.A. Entriamo, anima mia, ch' iui haueremo
 Agio di dir ciò, che bisogno fia,
 O' uiuo, o' morto, che rimaner debba
 Tratto, che de la piaga io mi haurò fuori
 Questa spada, ond'io mi hò traffisso il fianco

Cle. Entriam, Signor, ch'io uò morir con uoi.

Cho. Oime, s'è Dio nel Ciel, che tenga cura
 De i Regni, de gli Imperi, e di chi regge
 Le Signorie, che son fra noi mortali,
 Pregol, con tutto il cor, che ci riguardi
 Ccn pietoso occhio, e serui la Reina
 Al Regno nostro, e serui il Regno à lei.

SCENA SECONDA.

Eunuco, Cameriera.

Eu. **I**L pensar di esser lieto sempre in terra,
 „ Et di passar la uita senza angoscie,
 „ E' pensiero di tal, che non conosca

Qual

„ Qual la natura sia del uiuer nostro.
 „ Il qual se ne stà esposto à la Fortuna,
 „ E prouarla conuienci hor lieta, hor mesta,
 „ Ch'ella non lascia, che senza il suo fele
 „ Gustar l'huom possa mai dolcezza alcuna;
 „ Ne gli alti Stati, nè i superbi Regni
 „ Algun mortale assicurar si ponno,
 „ Ch'egli anche non sia segno a' strali suoi.
 „ Visto hò souente, in questa uita breue,
 „ Che quanto più Fortuna al sommo estolle
 „ Algun, sù il sommo de l'instabil ruota,
 „ Tanto più indegnamente il fa cadere,
 „ E ne dà chiaro essemplio hor la Reina,
 „ Nostra d'Egitto, e Marco Antonio à Roma,
 „ Ahi quanto è ver, che non è alcun beato
 „ Mentre egli uiue, e che il dì estremo è quello,
 „ Che felice l'huom mostra, e il mostra tristo.

Cam. Ahi pouera Reina, che pietade
 E' uederla sì afflitta? Eu. Costei duolsi
 Di quel, ch'io ragionaua hor' hora meco.

Cam. Chi pensato hauria mai uederla tanto
 Per Marco Antonio grauemente afflitta,
 Per cui si tenne già tanto felice.

Eu. Che piagni? Cam. Io piango la sciagura nostra.
 Misera me. Eu. qual gran sciagura è questa?

Cam. Nel trar fuor de la piaga à Marco Antonio
 La spada, uscita gli è col sangue, l'alma
 Onde morto è. Eu. Deh fusse egli pur morto

il

Il primo dì, ch'ei uenne in questo Regno.
 Che inuolti non saremmo ne i mali,
 In c' hora siamo la Reina, e noi.

Cam. O pouera Reina, ella ben mostra
 Quanto amato habbia Marco Antonio uiuo,
 Hora che morto l' ha dinanzi à gli occhi,
 Che così dolorosamente sopra
 Gli si è gittata, e con sì smorto uiso,
 Che malageuol è conoscer chiaro
 Qual sia il morto di loro, e qual sia il uiuo.
 O pouera Reina, quanto oltraggio
 Fà con le mani à le reali chiome,
 Al suo petto real, col real uiso?
 E temo assai, che con l' istessa spada
 Leuata che si sia di sopra il corpo
 Del suo morto Signor, non si dia morte.

Eu. Eccola ch' esce fuor, noi ritiriami,
 Acciò che da sè sola lagrimando
 Ammolisca il gran duol, che la trafigge.

S C E N A T E R Z A.

Cleopatra, Eunuchò, Cameriera.

Cle. **A** H I Cleopatra, Abi misera Cleopatra,
 E' giunto pur quell' infelice giorno,
 Che in gratia ti seria trouarti morta,
 Per non hauer colui morto ueduto,
 Ch' era

Ch' era fido sostegno à la tua uita,
 Anzi l' anima sua, la uita istessa.
 Nè solamente hauerlo uisto morto,
 Che graue ti saria mai sempre stato,
 Ma morte di sua man, per sua cagione,
 Dir puoi, misera te, di hauergli porta
 Misera te, la spada à la sua morte.

Oime dolente, oime, ben ueggo chiaro,
 Ch' al uoltar, che Fortuna fà le spalle
 A color, che mirò con lieto uiso,
 Assalto d' anno lor tutte le angoscie.
 Mentre temuto hai, Cleopatra, l' odio
 Del tuo Marito, e ti sei finta morta,
 Egli mostro hà l' amor, che ti portaua
 Col uero, e miser fin de la sua uita.
 E morto lui, tu puoi uiuere anchora
 Cleopatra infelice? Eu. Creder uoglio,
 Che queste grida, e questo lagrimare
 Scemerà à la Reina in parte il duolo

Cam. Anch' io così m' istimo. Cle. E mirar puoi,
 Morto il tuo Marco Antonio, anchora il Sole.
 Questo non fu, non fu questo giamai.
 Tu, Marco Antonio eri la uita mia,
 Mentre uiuo eri, e tu la mia morte anco
 Abi lassa me, sarai, poi che sei morto.
 Et uò che quella spada, che il camino
 Aperse à l' alma tua, l' apra à la mia,
 Per congiungermi teco. Tu crudele,

Tu

Tu fiera spada, che passasti il fianco
 Al mio Signore, hora sarai pietosa
 In trappassarmi il core? Il Ciel ben prego,
 Che come del commune sangue tinta
 Misera me, sarai, come fra l'ombre

Cam. Oime che ueggo? Oime, si uol dar morte
 La Reina. Eu. Corriamo ad impedire,
 Che non si passi il core. Cle. Così anchora
 Tanto pietoso il Ciel ci sia, che i corpi
 Nostri sian giunti in un sepolchro insieme.

Cam. Ah! Reina, Eu. Hai Reina, à che ui mena
 Troppo dolor, troppo desio di morte?
 Vi prego pur, morendo Marco Antonio,
 (E uoi gliel prometteste) che la uita
 Vostra seruaste, accioche si uiuesse
 In uoi l'anima sua, la sua memoria.
 Però per quell' amor, che gli portaste,
 Per l'ombra sua, per uoi, cara Reina,
 Per noi dolenti, e per lo stato uostro,
 Per quella fè, ch' anchor ui tien congiunta
 A' l'anima del uostro Marco Antonio,
 Vi prego, à lasciar hor questo pensiero,
 Et ad uso miglior seruarui uua.

Cle. Viuer non posso, morto il Signor mio,
 Egli era la mia uita, e senza lui
 Questa uita mi è morte. E mi fù uita
 La morte, poi che giungerammi à lui.
 Però, se uoi mi amate, e se fedeli

Serui

Serui mi sete, e se il mio ben ui è caro,
 Lasciate, prego, oime, che se ne vada
 Là, oue brama di gir la mia stanca alma.

Eu. Non si conuiene à vna Reina tale,
 Qual sete uoi, sì miserabil fine.
 E se il saggio discorso haurà il suo luoco,
 Vedrete quanto sconueneuol sia,
 Questo pensier, c' hora vi sprona à morte.

Cle. Differir ben potete il fine mio,
 Ma non già far, ch' egli non habbia effetto,
 Che, se ben questa spada non fia molle
 Del sangue mio, come uolea che fusse.
 L'angoscia graue, e il fier dolore interno,
 Che mi trafigge il cor, con mille punte,
 Caccierà fuor di questo corpo l'alma,

Eu. Entrate alta Reina, e ricourate
 Il core inuitto à le terrene lutte,
 Che, se uoi tornerete in uoi medesima,
 Vincerete il dolore; e la Fortuna
 Vinta si rimarrà dal senno uostro.

Cle. Non puà più senno in me, non può consiglio
 Nè posso più non rimaner sommersa
 Nel mortal golfo de gli affanni miei.

Eu. Chi volesse apparar di hauer pietade
 A' le miserie altrui, mirasse questa
 Incredibile angoscia, c' hora preme
 La mia infelice, e misera Reina,
 Che se duro via più d'ogni Diamante

Cleopatra

D

Hauesse

*Hauesse ò più d'ogn' Orso fiero il core,
Non poria non dolersi hora con lei.*

*Che la sua auanza ogni miseria humana.
Prima perduto hà la Meschina il Regno,
Il quale il più bell' è de l'uniuerso.*

*Dopo il Regno perduto ella hà il Marito,
Che speraua ueder Signor di quanto
Scalda co i raggi il Sole, e bagna il Mare.*

*Isigliuoli prigioni ha in man di Ottauio,
Che l'è quel fiero, e quel crudel nemico,
Che questa guerra uuol, ch'egli le sia.*

*E frà queste gran perdite, e sì graui,
Si puo dir, che perduta ella hà se stessa,
Che tanto è il gran dolor, c' hora l'affligge,*

*Che non credo, che mai durar ui possa;
E se il dolor pur non le darà morte,
Ella la si darà con la sua mano,*

*Come hora uolea far con questa spada,
Che, per non si ueder serua d' Ottauio,
Desterà la sua altiera, e real mente.*

*E con l'uscir di uita, sottrerasi
(E non sarà altrimenti) al seruil giogo.*

» *Ahi quanto son fondate soura il uento*

» *Tutte le altezze, e Signorie mortali?
Chi creduto hauria mai, che da sì lieto,
Da sì felice, e da sì eccelso stato*

*Douesse esser caduta in così trista
Fortuna, e in stato tal la mia Reina,
Che il suo rifugio esser deuesse morte.*

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Secretario.

» **S** E l'infelicità de i Regni humani
» Hauesser corpo, e tutte insieme a questi,
» Apparesser, che braman sourastare
» Coi Regni, e con gli Imperi à tutti gli altri,
» Credo, che porrian lor cotanto horrore,
» Che fuggirian da i Regni, e da gli Imperi,
» Come da cose à l'human stuol mortali,
» Ma lasciamo ire i tradimenti, i grandi
» Sospetti di uenen, c'hanno e d'insidie,
» L'inconstanza mortal così trauaglia
» Questi, che tengon Signoria nel Mondo,
» Che, quando non ui fusse altro di reo,
» A' fargli miser sempre, ella sol basta,
» Che non son tanto conquassate l'onde,
» Quando il Mar Borea impetuoso uolue,
» Quanto riuolti son gli Imperij, e i Regni,
» Da l'assidua inconstanza de le cose.
» Et io ueduto hò in questo Regno tanta
» Mutation, tanto aspro mar di doglie,
» Poi che l'hà retto Cleopatra, ch'io
» Non ui hò trouato altro, che angoscia, e affanno.
» E se ui è stata contentezza alcuna,
» L'angoscia stata ui è sotto nascosta,

D

Come

Come nascoso è in verde prato l'Angue.
 Hora data ella s'era à Marco Antonio,
 Che l'Imperio tenea di mezzo il Mondo,
 Parendole, che questo esser sostegno
 Deuesse più di qualunque altro fermo.
 Et voluto hà la Sorte, che mai tanto
 Non adoprà il poter suo l'inconstanza,
 Quanto adoprato l'hà, poi che ciò auenne.
 Ma di quanti dolori ella hà sofferti,
 E mentre sola ella reggea l'Egitto,
 E mentre moglie è stata à Marco Antonio,
 Non ue n'hà alcun, che comparar si possa
 Al dolor, c'hora la tormenta, & l'ange,
 Poi che ella hà innanzi Marco Antonio morto.
 E Ottauio se ne vien uerso Alessandria.
 Ella commesso mi hà, ch'io troui Olimpo
 Medico suo fidele, e diligente,
 E gli commetta, che sen venga à lei
 Quanto più tosto. Perche dia rimedio
 A la gran passion, che il cor le preme,
 Poscia ch'io spij, con ogni diligenza,
 Ciò che fà Ottauio. Magià il veggo giunto
 Armato qui. Gliene uò dare auiso,
 Perch'ella non sia accolta sproueduta,
 E poi me n'anderò à trouare Olimpo,
 Poi che qui, ou'io credea, non l'hò trouato.

S C E N A Q V I N T A.

Ottauio, Agrippa, Mecenate,
 Alfiere.

Ott. **P**OI che ridotto hò Marco Antonio à tale
 Che difesa non hà, non hà rifugio,
 Per vscirmi di man. Perche più mai
 Concitar le prouincie, & i Romani
 A farmi guerra, e à disturbar la Pace,
 La qual tante fiata egli hà già rotta,
 Penso che meglio fia torlo dal Mondo.
 Ma perche da me sol deliberare
 Cosa non uoglio d'importanza tale,
 Essendomi amendue uoi que' fedeli,
 E cari amici, che mi sete, e vaghi
 Non men del bene mio, ch'io proprio sia,
 Io uoglio vdir in ciò il giudicio uostro.
 Che parti Agrippa? Agr. Parmi, Signor mio
 Che leuar la cagion di hauer trauaglio
 Vfficio sia d'huomo prudente, e saggio.
 E perciò parmi il parer uostro buono.
 Nè senza gran cagion così mi pare.
 Perche quando stat'è d'auttoritade
 Vnne la sua republica, & i cori
 Hà mossi de le genti à le sue uoglie,
 Anchor che uenga ad infima Fortuna,

„ Sculpito resta ne le menti loro.
 „ E se lor si offre occasion di fare
 „ Qualche tumulto, il suo nome suol puote,
 Non che il parlar, non che la sua presenza,
 L'arme porre, in vn tratto, à mille in mano.
 Perche i Soldati, il popolo, la plebe
 Aman le nouitadi, & i tumulti.
 Parendo lor, che, col mutar Signore,
 Debbian mutar Fortuna, Ma se morti
 Veggon color, che lor dieder cagione
 Di prender l'arme, il simil temon tutti,
 E non hauendo chi lor dia fauore,
 Non ardiscono più di alzar la testa.
 Onde mi par, che poi c'hauete uisto,
 Che cosa alcuna mai non hà potuta
 Vincer la mente del Nemico uostro,
 E che, dopo le paci, e le concordie,
 Che con lui tante uolte hauete fatto,
 Egli riuolto hà sottosopra il Mondo,
 E più fier sempre contra uoi si è mostro,
 Debbiate pensar anco, che il medesimo
 Farà s'ei uiue, e però parmi (& credo
 Che d'vn parer sia Mecenate meco)
 Che la quiete, & il riposo uostro
 Sia, che non resti Marco Antonio uiuo.
 Ott. Che parti Mecenate? Mec. Anchor che saggio
 Agrippa sia, Signore, & à me amico,
 Per le qualità sue. Non uò tacere

Quel,

Quel, che mi par che il uostro meglio sia,
 Lasciando poscia à uoi l'arbitrio intiero
 Di far quel, che terrete essere il meglio,
 E se parrai il mio parer contrario
 A quel, che uoi proposto hora ci hauete,
 Pregoui che crediate, che non altro,
 Che desio de l'honore, e del ben uostro,
 Hora dir mi farà quanto diroui.
 Ott. Io così credo, Mecenate, e s'io
 Non hauessi uoluto il parer uostro,
 Chiesto non l'hauerei. Ma perche il buono
 & il uero ragionando, & adducendo
 Ragioni in mezzo, si conosce aperto,
 Hò uoluto il parer d'ambidue uoi.
 Però di pur ciò, che ti pare, e pensa,
 Che ciò, che tu dirai, mi sarà grato.
 Mec. Io saprei confortare ogni Signore,
 Anchor che manifestamente offeso,
 C'hauesse in suo potere il suo nimico,
 Che non lasciasse, che disdegno, od ira,
 Od appetito di uendetta il fesse
 Bagnarsi nel ciuil sangue le mani.
 Et, se compiutamente perdonare
 Non potesse la pena à chi la merta,
 Cercasse almen di temperarla in parte,
 Per mostrar, che non ira, nè disdegno,
 Ma una mite giustitia à ciò l'induce.
 E deue esser più mite ne l'ingiurie,

D 4

Cho

Che riceue ei, che ne le fatte ad altri,
 Cosa non è più generosa, e degna
 Più di gran Prence, che donar perdono
 A' chi disposto si è di fargli offesa.
 Che si sà, che vn gran Prence, che in sua mano
 Habbia il Nemico suo, può dargli morte,
 Et in ciò poco honore egli si acquista;
 Ma quegli è degno ben di eterno nome,
 Che, potendolo vccider, gli perdona,
 E col perdonar mostra al suo nemico
 Quanto egli il vinca, e quanto gli sia sopra.
 E se de la ciuil corona è degno
 Chi salua vn cittadin ne la battaglia,
 Chi tal corona più meritar deue
 Di vn Re, che serui con la sua clemenza
 Quel cittadin da morte, ch'esso stesso
 Procacciata si hauea la morte, hauendo
 La maestà del suo Signore offesa?
 Romano è Marco Antonio, e voi Romano,
 Però, Signor, poi che questa vittoria
 Esser vi hà fatto Imperador del Mondo,
 Non potete, con più efficace modo
 Mostrarvi degno di grandezza tale,
 Che perdonar l'offesa à Marco Antonio.

Ott. Parriati dunque, che dopo sì graui,
 E sì crudeli ingiurie riceunte,
 Deuessi perdonare à Marco Antonio?
 E' cosa dura, più, che tu non credi,

Perdonare

Perdonare a colui, che mi s'è mostro,
 Senza rispetto alcun, sempre nemico,
 E mi ha condotto spesse volte à rischio,
 Dopo le paci, e i parentadi fatti,
 Di perder, con l'Imperio, anche la uita?
 Mec. Questa, Signor (E ui cheggio licenza,
 Di dir da fedel seruo in questa parte
 Quel che uol la mia fè, ch'io non ui taccia,
 Voce non è del cor uostro, del uostro
 Inuitto animo degna. Che uolere
 Vccidere il nemico, per la tema,
 C'habbia altri, ch'egli non gli faccia offesa,
 Non conuiene al ualor, nè à la fortezza
 Di magnanimo cor: qual'è il cor uostro,
 Se non ui hauesse offeso Marco Antonio,
 Hauuta non haureste uoi materia
 Di mostrar la bontà uostra natia,
 Farà questa cagion, che si conosca,
 Che clemente non men sete, che forte.
 Anzi, quanto maggiore è la sua colpa,
 Tanto à uoi maggior loda è il perdonargli,
 Oltre di questo. Io uo' dirui Signore,
 (Benche sò, che il sapete) che se due
 D'ugual potenza fanno insieme guerra,
 Hauer ciascun di lor uol la uittoria,
 Che questo è il fin di tutte le battaglie.
 E se mentre i soldati armati sono,
 E l'ira bolle, e sono in mischia armati

I Ca

I Capitani lor, con ogni ingegno
 Cercano che'l nemico ò perda, ò mora,
 E' cosa conueneuole à quel tempo,
 E gli è d'honor la perdita, ò la morte
 Del suo nemico. Ma se uincitore
 Vno di lor rimanga, e resti l'altro
 Sì oppresso, & sì d'ogni soccorso priuo,
 Che più non habbia ond'hauer speme alcuna,
 E resti preso à l'auerfario in mano,
 Atto non è di generoso core,
 Ma si bene di Barbaro inhumano,
 L'usar contra di lui spada, ò secure.
 Stato è uostro nemico Marco Antonio,
 Mercè de le civili empie discordie,
 Perche cercaua, come uoi, di hauere
 L'Impero in suo poter de l'uniuerso.
 Hora hà la virtù uostra il tutto uinto,
 E lui condotto à così estrema sorte,
 Ch'a qualunque bass'huom può inuidia hauere.
 E s'è così, come cert'è, che pregio
 Vi può dar la sua morte? Fia creduto,
 Che il uostro generoso inuitto core,
 Che non temete unqua il nemico armato,
 Hora il tema condotto à estrema sorte.
 Il che, come già hò detto, molto poco
 Conueneuol mi pare à l'honor uostro.
 Lodò Ciro Chrisanta, c'hauendo egli
 Nudo ne la battaglia il ferro in mano,

Per

Per percuoter à morte un Cavalliero,
 Che preso hauea de la contraria parte,
 Vdito che sonar facea à raccolta
 Ciro, e il nemico, il fier colporatenne,
 Parendo, che cessando la battaglia,
 Non gli fusse più lecito dar morte
 A chi la spada hauea quasi sù il collo.
 E se il soldato fù degno di loda,
 Per saluar uiuo un Cavalier priuato,
 Quanta sarà, Signor, la uostra laude,
 Se poi ch'estinta in tutto è questa guerra,
 Per bontà uostra, seruerete uiuo
 Chi à parte era con uoi di tutto il mondo?
 E se rotte altre uolte egli hà le paci,
 Fù perch'era possente, & era à parte
 De l'Imperio con uoi, e sempre gente
 Armate hebbe, e gran Re, che il fauorirno,
 Quanto poteron più. Ma hor si ritroua
 (Come uoi nel principio ci diceste)
 Da ognun sì abbandonato, e in stato tale,
 Che pericol non è ch'alzi la testa
 Contra uoi, solo Imperador del mondo.
 Agr. Se bene è Marco Antonio in stato humile,
 Senza Regno, ed Impero, e abbandonato,
 Da chi il fauoria prima. Mecenate,
 I Regni non gli son tolti dal core.
 „ E huomo auezzo à sourastare à gli altri,
 „ Anchor che sia depresso, mai non lascia

Que-

Quell' animo real, per sorte auersa.
 Però uò che crediate, che sì tosto
 Che gli si offrissi occasione, come
 Molte potriano, e molte anchora offrirsi,
 Di por l' Impero tutto sottosopra,
 Faria uedere, à manifesta proua,
 Se fusse abietto, ò pur s' anche serbasse
 Animo di gran Re, d' Imperadore.
 Et à schiuar, che questo non auenga,
 Altro modo non è, che morte dargli.
 Sian quali esser si uoglian le ragioni,
 Che uoi hauete, Mecenate, addutte.

Mec. Uccidendo uno un Re, minaccia molti,
 Che come con timor di ogn' un dal Cielo
 I fulmini discendon, benche pochi
 Offesi sian dal lor furor, così anco
 Non può l'ira d' un Re mostrarsi fuore
 Vers' un, che non spauenti tutti gli altri.
 Nè cosa è di gran Re più indegna, ch' egli
 Cerchi d'esser temuto più, che amato.
 E la uendetta de i Principi l' odio
 Di pochi estingue, ma n' infiamma mille
 Contra di lor: Ilche quanto ad Ottauio
 Essere utile possa in questo primo
 Ingresso de l' Impero, io uò lasciarlo
 A la maturità del suo giudicio.
 Io dirò bene, e credo dire il uero,
 Che chi la sua potenza con modestia

E con

E con pietà sinistra, espresso indicio
 Ad ognun dà, che sia d' Imperio degno.
 Oltra di questo: se ben similmente
 Hauesse Agrippa. Egli hora è tanto afflitto,
 Che i suoi pensier si solueriano in uento.
 Credete uoi, che quando quello insano
 Seco deliberò ferire il Sole;
 Per copia di saette che scoccasse,
 Fra tante, e tante, che ne mandò al Cielo,
 Restasse il Sol da alcuna d' esse offeso?

Agr. Nol cred' io già, ma ben sciocco mi parue,
 Chi si diede à tentare opra sì uana.

Mec. Hor questo essmpio può mostrarui chiaro,
 Quanto si ponno hauer color per pazzi,
 C' humili, e bassi essendo, a' Re possenti
 Cercan di nuocer con le forze loro.
 E quanto poco un Re deue stimare
 Impeto tale, essendo la sua altezza
 Tanto sublime, che non può arriuarle
 Impeto d' huom, che sia uile, et abietto.
 Più che potesse il Sol quei con gli strali.

Agr. Mecenate, io non uoglio addurui esempi
 Contra gli addutti, anchor che poria dirui,
 Che la zanzara, ch' è animal sì uile,
 Al Leone, ch' è il Re de l' altre fiere,
 Fà guerra tale, che l' induce spesso,
 Ad ire ad affogarsi in mezzo l' onde.
 I' dirò sol, che poscia che Dio hà data,

Ai

*Ai Re con la potenza in man la spada,
Che la deono adoprar contra i nemici.
E se non usa il Re l'arme in tal caso,
Mi par che non conosca la sua forza.
E se mal glien' auien poscia, se'l merta.*

*Ott. Questa Mecenate è ragion, che puote
Farti ueder quel, che in ciò far mi debba.*

*Mec. Signore, se mi lece conferire
L'humili cose à le sublimi, e eccelse,
Parmi poter mostrar, che la natura
Istessa insegna à i Re d'esser clementi.
Fragli animali, che nel mondo sono,
Non ue n'hà alcuno al guerreggiar più pronto,
Che sian le pecchie: e la natura à tutte
Hà dato l'ago al guerreggiare, e solo
Il Signor fatto hà inerme, perche senza
Vendetta sia, senz'ira, e con quiete
Regga la moltitudine, ch'ei regge,
Il medesimo dee far, chi tiene Impero,
Che i Re son detti de le patrie padri,
Per dar loro à ueder, ch'esser benigni
Deono, e non crudi: e come un Padre saggio
Non uol ueder la morte de' suoi figli,
Quantunque in parte sia da loro offeso,
Così non deono i Re uoler la morte,
Quantunque in parte sian da loro offesi,
Di quei, che contra lor si sono armati,
Per quel, per cui si è Marco Antonio armato.*

Et

*3, E se il Re ciò non face, è di bisogno,
3, Che quanto temuto è, tant'egli tema.
E perche Agrippa dice, che la spada
Dio post'ha in mano à chi è Signore in terra,
Perche l'adopri: dico ch'adoprare
La de à difesa de le genti sue.
E hauer non la de in man per dar lor morte.
Et chi ciò fà, fà ch'i sudditi à lui
Lo guardan con quel cor, con quell'affetto,
Che Dio riguardarebber, se fra loro
In forma humana, discendesse in terra,
E per dar fine al mio ragionamento,
Io ui dico, Signor, ch'esser dee tale
Un Re uerso color, che l'hanno offeso,
Quale egli uol, che Dio sia uerso lui.*

*Agr. Et io dico: Signor, che troppo mite
Mecenate hà la mente, e che se uiuo
Marco Antonio riman, potrete dire
Di hauer à temer sempre: e che inquieto
Basta egli solo à far l'Impero tutto.
E se si adopran l'arme, per hauere
Quiete, e pace, che sciocchezza, fora
(Potendolo leuar) seruar chi possa
Mouer noue battaglie, & noue risse.
Però egli è giusto, e ragioneuol molto,
Che Marco Antonio muoia, e che rimanga,
Per la morte di un solo ognuno in pace.
Ma chi è costui, che di quà uien, sì in fretta?*

Egli

Egli è l'Alfier del Generale. Vdiamo
 Che nouella ei ci apporta. Alf. Il Generale
 Saper ui farà, Signor, che tutto il campo
 Si è sollevato, per uolere à ruba
 Porre Alessandria: il ch'è contrario à quello,
 Ch'ordinato haueuate: e perche uede,
 Che non ui è modo alcun di schinar questo,
 Se non con la presenza uoſtra, toſto
 Mandato mi hà, perche, ſenza dimora,
 Vi piaccia di uenir, per impedire
 Difordine sì graue. Oct. Andiamo, e poi
 Che ſete di parer fra uoi contrario,
 In quel che ſi dee far di Marco Antonio,
 Ritornereſte à ragionare inſieme,
 Che ſò, che alcun di uoi non fia sì intento
 A uoler mantenere il ſuo parere,
 Che non poſſa più il uero in ambidue.
 Et mi riferirete poſcia quello,
 Che conchiuſo hauerete. Perche noi
 Scieghiamo quel, che ci parerà il meglio.

C H O R O.

„ IO creder più non uò, che il ſaper noſtro
 „ Regga le coſe humane.
 „ Perche chiaro mi è moſtro,
 „ Che il muouere del Cielo, e de le ſtelle,
 „ Sia quel, che il mondo aggiri,

E le

„ E le noſtre uirtù faccia eſſer uane.
 „ E che pianti, e ſoſpiri
 „ Al huomo apportano elle,
 „ Se gli ſono ribelle
 „ Quand'è prodotto in luce.
 „ All'hor non gioua, ch'altri lunge miri,
 „ Od habbia accorto duce,
 „ Per iſchiuare aſpre uenture, e felle.
 „ E fermamente credo,
 „ (Per quanto prouo, e uedo)
 „ Che s'egli naſce ſotto ſtelle amiche,
 „ Mai non le habbia nemiche,
 „ Ma ſempre con lor giri
 „ Gli apportin lieta ſorte;
 „ Si che inſino à la morte,
 „ Senza ſentir giamai doglie, ò martiri,
 „ Se ne uiua contento.
 „ Felice ſol quei ſon, ch'al naſcimento
 „ Han le ſtelle benigne,
 „ Ma uiue con tormento
 „ Chi le haue aſpre, e maligne.
 „ Nè ui ual buon diſcorſo,
 „ Perche ſi ſolue ogni conſiglio in uento,
 „ Che quei ceſte coſo,
 „ A cui ſapere human non pone morſo,
 „ Fa uano, in un momento,
 „ Tutto quel, ch'à ſuo bene altri hà diſcorſo,
 „ Che ſe fuſſe poſſente

Cleopatra.

E

Anti-

*Antiueder prudente
 Di opporsi à stellerie,
 In tante parti è corso,
 Tentate hà tante uie
 L'ingegno de la mia cara Reina,
 Che con la saggia mente
 Haurebbe à se, e à l' Impero suo soccorso,
 Et ischifata hauria questa ruina.
 Ma riuolto hà in niente
 Il tutto il Ciel, che morte le destina,
 E la uuol far rapina
 De la Romana gente.
 „ E sol perche destin tal' hebbe in fasce,
 „ Per far chiaro, ed aperto,
 „ Che in questo ermo deserto,
 „ Sua uentura hà ciascun dal dì che nasce.*

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Olimpo solo.

D

*O S C I A che il Segretario à la Rei-
 na,
 Condotto mi hebbe, e ch'io la uidi
 afflitta*

Più,

*Più, che mai fusse sconsolata Donna,
 Non perche il Regno suo perduto hauesse,
 Ma perche l'era Marco Antonio morto,
 Io come quei, che ne l'infermitadi
 Del corpo l'hò curata fedelmente,
 Pensai di poterle anche tor dal core,
 Con parole efficaci, quello affanno,
 Che la trafigge con coltello acuto.
 Et l'hò pregata à non uoler patire,
 Che mora il Regno e lei, con Marco Antonio,
 E che noi tutti andiamo à fil di spada.
 E che per questo ella deuria ridursi
 In luoco forse, come ue n'hà molti,
 Oue col uincitor ella potesse
 Pigliar qualche partito à sua salute,
 Ma l'hò trouata sì fuor di se stessa,
 Che non pur non hà dato al parlar mio
 Orecchio, come dar ben gli deuea,
 Ma chiesto mi hà che le apparecchi un toscò,
 Onde senza dolore ella si muoia.
 E perche hò detto, che seruar la uita
 È del Medico ufficio, non di torla,
 E che più tosto ucciderei me stesso,
 Che lei, che souent'hò tolta à la morte.
 Venuta è in tanta rabbia, che scacciato
 Mi hà da sè, con parole aspre, e crudeli,
 Come se tolto io gli hauesse il Regno,
 O morte hauessi dato à Marco Antonio*

E 2 E se

E se ne stà sì priua di consiglio,
 Ch'ella hà posto in oblio quanto gran danno
 Le apporti questo giorno. Et per seguire
 L'ombra di Marco Antonio, par che brami,
 Che cada al suo cader la Terra, e il Cielo.
 Veggo uscir la Nutrice, ella saprammi
 Dir, se pensier mutato hà la Reina.

S C E N A S E C O N D A.

Olimpo, Nutrice.

Olim. **C**H E ci è Nutrice? Nut. Ci è, che la Reina
 Vi prega, che uogliate à lei uenire,
 E non ui hauere à mal, nè hauere à sdegno
 Quanto ella detto ui hà, dal dolor uinta.

Olim. Sò che mutationi, in picciol tempo,
 ,, Si ueggono in un core addolorato.
 ,, Quel che prima aggradia, gli uiene in odio,
 ,, E quel ch'odiaua gli uen grato, e caro,
 ,, E però ufficio è d'animo gentile
 ,, Non si pigliare à mal cosa, che dica
 ,, Il suo Signor uer lui, massimamente
 ,, Quand'ira ò gran dolor l'occupa l'alma,
 E però tanto men mi hò preso à sdegno
 Cosa che detta mi habbia, quanto ho uisto,
 Ch'è dirui ciò graue dolor l'hà indutta.

Nut. Mostrate ben, Signor d'esser quel uero

Seruitor

Seruitor, che ui uidi esser mai sempre
 A la Reina nostra, Entriamo adunque,
 Che in lei mi par ueder scemare il duolo,
 Tosto che ui uedrà. Olim. Deh uoglia Dio,
 Ch'io troui modo di piegarla tanto,
 Ch'ella dia in parte luoco à la ragione,
 E il suo procacci, e insieme il nostro scampo.

S C E N A T E R Z A.

Mecenate, Agrippa.

Mec. **A**G R I P P A, non bisogna in questo caso,
 Solo considerar, che Marco Antonio
 Pres'habbia contra Ottauio in mano l'arme,
 E che perciò paia di pena degno;
 Ma bisogna ueder quel, che d'honore
 Esser debba ad Ottauio, & atto à fare,
 Ch'egli mantenga questo grande Impero,
 Che nel più bel fiorir de gli anni suoi
 Si ha guadagnato con sì chiara gloria,
 ,, Perche un gran Regno uia più ageuolmente
 ,, Perder si uede, ch'egli non si acquista.
 Sarei contento, per dir uero anch'io,
 Che nel graue conflitto de la guerra
 Fosse rimasto Marco Antonio morto,
 Perche ciò senza biasmo esser potea,
 Ma poi che saluo egli è rimasto ancora

E 3

Che

Che far possa di lui quel, che gli piace
 Ottavio, io tengo, che non debba mai
 Venire ad atto così sozzo, ch'egli
 Uccider faccia, per temer di lui,
 Vn Cittadin Romano, un suo Parente,
 Vn, che dappoi che Cesare fù morto
 L'Imperio gli seruò, che saria stato
 E da Brutto, e da Cassio, e da i seguaci
 Occupato talmente, che più mai
 Parte non ne n'haurebbe Ottavio hauuta.
 Et ueggo, come s'io l'haueffi inanzi,
 Che s'ei facesse uccider Marco Antonio,
 Impiagherebbe con quel colpo istesso
 A mille, e à mille cittadini il core.
 Et, oue crederebbe, che la morte
 Del suo nemico, asscurar deuesse
 L'Imperio suo, tutto il porria in scompiglio.
 Si pensò Cassio, e Brutto che tornare
 Deuesse à la Republica l'Impero,
 Morto che fusse Cesare, e il contrario
 Auene, ch'essi andaro à miser fine,
 El'Imperio è rimaso al fine à Ottavio.
 Si che io stimo, Agrippa, ch'astenersi
 Da uccider Marco Antonio Ottavio debba,
 Per l'honore non men, che per l'Impero.
 E credo, che se uoi con la prudenza
 Vostra andarete discorrendo il tuto,
 Non sia per dispiacerui il parer mio.

L'esser

Agg. L'esser contrario à la sentenza uostr
 Mecenate, mi par cosa assai dura.
 E le ragioni dianzi addutte à Ottavio,
 E quelle, c'haueete anche hora à me addutte,
 Esser mi potrian far del parer uostro.
 Ma il saper, che inconstante animo sempre
 Marco Antonio hebbe, e in ogni cosa sempre
 Piegata hà la sua mente à le discordie,
 E quando la Republica era in fiore,
 E poi che morto fù Cesare, e poi
 Che frà Lepido, e Ottavio, e lui diuiso
 L'Imperio fù del Mondo, e dappoi anche
 Che accordo fero egli, & Ottavio insieme,
 Pensar mi fa, ch'ouunque sia costui,
 Esser ui debban controuersie, e risse,
 Ond'auenir porian noue battaglie,
 Che por porian, (come ad Ottavio dissi)
 L'Imperio tutto vn'altra uolta in dubbio,
 Io fermo sono nel parer di prima.
 E se ben, poi che fù Cesare morto
 Sorser de gli altri à guerreggiar, costui
 Hora in stato non è, che la sua morte
 Possa mouer tumulto. Mec. E questo à punto
 Può mostrar anche, che non pon tumulti
 Da costui nascer, poscia che il piè fermo
 Ne l'Imperio haurà Ottavio, rimanendo
 Priuato Marco Antonio di ciò, ch'uopo
 E' à tentar grande imprese. Ma se pure

E 4

Vi

Vi è di tanto timor costui, dal quale
 (Per mio parer) non si dee temer nulla,
 Non lo potea tenere in Roma Ottauio
 (Com' hora Lepido è) così demesso,
 Ch' egli non possa pure alzare un dito,
 Senza il uoler di chi terrà l' Impero?
 E se bisogno fia, non porà Ottauio
 Porlo in custodia tal, ch' egli non possa
 Pur sospirar, non che destar discordie.

Agr. Vna prigion perpetua, Mecenate,
 A liber' huom, più dura è che la morte,
 E così proueder, altro non fora
 Che dargli morte, e mantenerlo in uita,
 Perche uiuendo, egli morisse sempre.

Mec. Siane ciò, ch' esser possa, in questa guisa
 Ottauio non si tingeria le mani
 Nel ciuil sangue, dopo la uittoria,
 E uia meno spiaceuole, e men graue
 Al popolo saria, ch' egli restasse
 Prigion, che morto. Ma chi fia costui,
 Che de la corte uien di Cleopatra,
 Con quella spada sanguinosa in mano,
 Così dolente, e conturbato in uista?

Agr. Egli è un de' Capitan di Marco Antonio.

Mec. Qualche stran caso inui sarà auenuto,
 Stiamo à ueder ciò, che di nouo apporta.

SCE

S C E N A Q V A R T A.

Capitano, Mecenate, Agrippa.

Cap. **G**L I auenimenti della guerra sono
 ,, In guisa dubbij, che non puote alcuno
 ,, Hauer nulla di certo ne la pugna,
 ,, Che auengon cose tali, in un momento,
 ,, Che non ponno capire in human senso.
 Ma, frà le strane cose, che giamai
 Auenissero in guerra, così strane
 Auenute ne sono à Marco Antonio,
 Ch' io credo, che Fortuna sel prendesse,
 Nel cominciar di questa aspra battaglia,
 Per hauer del suo mal giuoco, e trastullo.

Mec. Certo che dice il uero. Agr. E' meglio ch' egli
 Si dolga, ch' a doler ci habbiamo noi.

Mec. Sì ueramente. Cap. E, per mostrar ben questa
 Nemica de' felici auenimenti,
 Qual sia la forza sua fra noi mortali,
 Fatt' ha, che questo Capitano eccelso,
 Ch' inuitto si mostrò sempre in battaglia,
 Si è dato in guisa in forza a Cleopatra,
 Ch' egli, che fra le lance, e fra le spade
 Sicuro è gito da costei, ch' amaua
 Via più che gli occhi suoi, più che la uita
 Dopo la uile, e biasimeuol fuga,

Hauuta

Hauuta hà la cagion de la sua morte.

Mec. Per quel, ch'intendo, Marco Antonio è morto.

Me increfcerebbe assai. Agr. E' morto certo.

Meglio è che noi facciam ch'Ottauio il sappia

Mec. Egli è pur meglio ch'intendiamo certa

La cosa prima. Agr. Che lamento è questo?

Ch'importa questa spada, Capitano?

Mec. Di qual sangue è ella tinta, od oue andate.

Cap. Ah, Signor Mecenate, questa spada,

Questa tagliente spada aperto hà il fianco

Al Signor nostro, e n'è rimasto estinto.

Mec. E perche questo? Cap. Sol per Cleopatra.

Agr. Perche per Cleopatra? Cap. S'era finta

Morta essere ella, e per non souastare

Egli à la moglie sua, con questa spada

Si hà dato morte. E portola ad Ottauio,

Perch'egli sappia, c'hà fine la guerra,

C'hauea con Marco Antonio, e per hauere

Per me perdono, e per quegli altri insieme,

Che fedeli son stati al Signor nostro.

E se non potrò hauer da lui perdono,

Con questa spada dar mi faccia morte,

Che caro haurò à morir, per la mia fede,

Con quella spada, onde il Signor mio è morto.

Mec. Io credo, che perdon da Ottauio haurete,

E che vi loderà de la fè uostra.

Andiamo, e siate pur d'animo buono,

Che costume è di Ottauio di deporre

Con

Con l'arme l'odio. Agr. E noi ui aiuteremo,
Se bisogno ui fia d'aiuto nostro.

Cap. Non aspetto altro da la bontà uostra.

S C E N A Q V I N T A.

Nutrice, Cameriera.

Nut. **C**HE sorte, oime, che sorte fia la nostra

In questa così graue aspra miseria?

Ch'aspettar più possiam senon dolore?

Ma che dico io dolor? senon tal uita,

C'habbiamo da portare inuidia à i morti.

O uer tal morte, che doler ci debba,

Che ci trouiamo in questo tempo uiue:

Felice ben si può dir Marco Antonio,

Poi che liber mort'è nel caro seno

De la sua Cleopatra, e non l'hà uista,

Com'io temo vederla, al seruil giogo,

In podestà de le Romane Donne.

O' corte già d'ogni piacer ricetto,

Come hora sei d'ogni dolore albergo?

Cam. Nutrice è ver, che quei, che son felici,

Fortuna col peggio han sempre à le spalle.

E ne fà fede la Reina nostra,

Di cui non visse già la più felice,

E la più trista hora non uede il Sole.

E come noi summo con lei contente,

Hor

Hor siamo effempio di miseria al Mondo.

Nè sò Nutrice, oime, più oue debbiamo

Voltarsi, oime, per ritrouar soccorso,

Sì piena di pericoli, e di doglie

Veggio, di parte, in parte, hor questa corte.

Nut. Figliuola il primo dì ne dà l'estremo,

Che col nostro destin tutti nasciamo.

Deh foss'io morta allhor, che la Reina

Da Cesar hebbe in podestà l'Egitto.

Ch'io non potea morir senon contenta,

Ou'hor ueggendola essere oue mai

Non credea di vederla, mi rincresce

Trouarmi uiua. Cam. Oime, Nutrice, oime,

Che ci giouano i pianti, & i sospiri?

Oime, poscia che fuor di tanti affanni,

Nè di tanti pericoli possiamo

Trar la Reina, e similmente noi?

Nut. Figliuola mia, poscia che non poss'altro,

Chiamata meco ti hò fuori di corte,

Per disacerbar teco il mio fier duolo,

Che mi sentia crepar il cor nel petto,

Mentre in presenza er'io de la Reina,

E non ardia mandar fuori vn sospiro.

Cam. Torniam Nutrice in casa, à quella sorte,

Che uorrà il Cielo, à nostri danni uolto,

C'habbia questa Reina, e noi con lei.

Nut. Et aspettar la debbiam, Figlia, sì graue,

Che sia appo lei ogni miseria lieue.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Mecenate, Seruo, di Marco,
Antonio.

Mec. **A**LTA virtù, che in nobil alma regni,
Mostrar conuiensi in ogni Stato fuori,
Mille cagioni haueua date, e mille
Ad Ottauio di odiarlo Marco Antonio,
Nè pur di hauerlo in odio, ma d'hauere
Cara, sopra ogni cosa, la sua morte.
E quantunque egli dianzi da lo sdegno,
E giusto (per uer dir) fusse sospinto
A uoler ueder morto Marco Antonio.
Non dimen, uista c'hà la spada tinta
Del suo sangue, & inteso, ch'egli è morto,
Non hà potuto rattenere il pianto,
Segno di generoso, e nobil core,
E d'animo Roman uerace effempio.
Or perche uuol, che al gran nome d'Ottauio
Rispondan l'opre, hauendo perdonato
Al Capitan, che dianzi uenne à lui,
Mi manda à gli altri Capitani, e à tutti
I soldati, che fur di Marco Antonio,
Perche lor manifesti, che perdono
Egli dà à tutti, e che gli accoglie tutti,
Come fedeli, e singolari amici.

Ben

Ben mostri, Ottauio, che non voglia tua,
 Ma la necessità ti hà indutto à l'arme.
 Tu, quantunque giustissimo disdegno
 Deuuto inacerbir ti hauesse l'alma,
 Più in te hà potuto il generoso core,
 Che quante ingiurie riceuesti mai.
 E non men saputo hai vincer te stesso,
 Che giunto habbi il nemico, c' à loda, e à honore
 Tanto più questo si è, quanto suol fare
 La vittoria insolente il vincitore.
 Viui felice, et habbi sempre il Cielo
 Secondo à le tue uoglie, come degno
 Ti fà d' Imperio tal l'animo tuo.
 E poi ch'è morto Marco Antonio, habbia egli
 Seco portato quanto d'infelice
 Al' Imperio Roman potea auenire.
 Io ueggo uenire vn da Cleopatra,
 Voglio saper chi egli è. Dimmi, chi sei?
 Et oue vai? e che nouelle porti?
Ser. Io sono vn suenturato, & infelice
 Seruo di Marco Antonio, ch' ad Ottauio
 Porto le letre, ch' egli scrisse allhora,
 Ch' era per mandar fuor del corpo l'alma,
 Con la tremante mano, e gliele manda
 Cleopatra Reina de l'Egitto.
Mec. E che fà Cleopatra? **Ser.** Chi uedere
 Vuole il dolore in forma humana, miri
 La sua sembianza; i' credo certo, ch' ella

Se ne morrà di duol, senon le viene
 Cosa da Ottauio, che la tenga in uita,
 Ma ueggo sì ogni cosa contra lei,
 Sì minacciarle il Ciel, dopo il mal, peggio,
 Che temo molto, anzi non hò speranza
 Di ueder contra lei benigno Ottauio.
Mec. V' à pur, che ti fò certo, che da lui
 Cosa non hauerai, senon da Prence.
Ser. Non sò che possa fare un Prence cosa
 Di gran Prence più degna, che seruare
 Vna Reina, ò vn Rè, ch' egli habbia in forza.
 Se questo egli farà, mostrerà chiaro,
 C' habbia à l' Impero suo l'animo uguale.
Mec. Vane con sicurezza di trouare
 In Ottauio clemenza. **Ser.** Il voglia Dio.
Mec. Vorrei così poter disporre Ottauio
 A' perdonare à Cleopatra, come
 Disposto l'hò con le parole mie
 A perdonare à tutti que' Soldati,
 C' haueuan contra lui prese in man l'arme,
 Che il farei uolentier. Che la Clemenza
 Esser scesa mi par dal Cielo in Terra,
 Perche l'huomo per lei simil sia à Dio.
 Ma temo, che tentar ciò sarà uano,
 Che mi stimo, che, tocco da la gloria,
 Vorra ch' ell' orni il suo trionfo a Roma,
 Ma sia che può, non è costei Romana,
 Forse hà disposto il Rè de gli alti Dei

*Che in Roma sia costei condotta serua,
Perche i Signor de le barbare genti
Imparino da lei, quanto à sdegno habbia,
Che si armi alcun contra il Romano Impero.*

S C E N A S E T T I M A .

Seruo di Marco Antonio.

SE à le parole, che da Ottauio ho hauute,
Risponde il cor, non puote Cleopatra
Altro aspettar da lui, che honore, e bene,
Ma temo assai, che sia frà fiori l'angua,
E ch'egli attenda à le ricchezze immense,
Che con lei chiuse ella hà dentro al sepolchro.
Non credo di poter persuadere
A Cleopatra, che sia per hauere
Da Ottauio il ben, ch'egli vuol, ch'a suo nome
Io le prometta. Perch'ella sà quanto
,, Souente, promettendo i Re la uita,
,, Apparecchian la morte à lor nemici.
E come sempre io consiglierai
Chi mi chiedesse il mio parer, che mai
,, Non fesse offesa à i Re possenti, c'hanno
,, Troppo lunghe le mani, così anchora
,, Consiglierai, che chi gli hauesse offesi
,, Non si lasciasse indurre à lor lusinghe
,, Sì, che non nè temesse la uendetta:

Che

,, Che piaghe tali non si sanan mai
,, Se non col sangue de nemici loro.
Ma ritrouandosi esser Cleopatra
A' tal condotta, che la morte sola
La può sottrarre à le miserie graui,
Errar non puote à fingere di dare
Fede a detti di Ottauio, e se benigno
(Come di uolere essere mi hà detto)
Le si dimostrerà, rimarrà uiua.
E se il contrario sia, la strada mai
Chiusa non le sarà di poter darsi
La morte, per sottrarsi à scorno, e a danni.
,, Che cosa non hà l'huom più in sua balia,
,, Quanto è troncare il filo à la sua uita.
,, E fà gran senno quei, che di snor teme,
,, Più tosto, che di sè spettacol fare,
,, Sottrarsi, col morire, à la vergogna,
,, E fine imporre à le miserie, à i pianti.
,, E quella morte dir si può felice,
,, Per cui l'huom fortemente esce di pena.

S C E N A O T T A V A .

Ottauio, Mecenate, Agrippa.

Ott. **P**ON tanto le ragioni de la Patria
,, Appresso i ueri cittadini ch' anchora,
Che nemicitia sia nata fra alcuni
Cleopatra F Di

Di loro, e auenga lor notabil danno,
 Non ponno udir del lor nemico il male
 Senza cordoglio. Et hora i l'hò potuto
 In me medesimo. Ch' anchor che mi fusse
 Marco Antonio il maggior nemico, ch' io
 Haueffi mai, non hò potuto udire
 La morte sua, senza mio gran dolore.
 E nel legger le letre, che portate
 Mi hà il Seruo suo, potuto hò rattenere
 A pena il pianto. Mec. Signor, non mi è noua
 L'alta uostra bontà, l'alta clemenza.
 Nè altro pensato io mi haurei di uoi.

Agr. Et haurei ciò anch'io pensato. Ott. Le sue letre
 (Come ambiduo potete hauer ueduto)
 Lo mi han fatto conoscer nel morire
 Molto più saggio, e molto più prudente,
 Che non l'hò uisto uiuo. io uò che: quello
 Ch'egli mi hà chiesto, tutto sia essequito
 Non altrimenti, ch'ordinato egli habbia,
 Poscia che ne la morte hà mostro hauere
 In me tal confidenza. Mec. Ben mostrate
 Qual uoi sareste stato uerso lui,
 Mentre uiueua, s'egli fusse suto
 Verso uoi qual uolea, ch'ei fusse, il giusto.
 Ott. Resta, poi che composte hai, Mecenate,
 Le cose in guisa, co' Soldati auersi,
 Che conosciuta han la clemenza nostra,
 Resta, che Cleopatra habbiamo uiua.

Perc'

Perc' honorar ne possa il mio trionfo.
 E perche quei, che mi hà addutte le letre,
 Sospetto messo mi hà de la sua morte,
 Usato hò uersolui parole tali,
 Che consolar potrala, e potrà darle
 Speranza d'hauer sol bene da noi.
 Ma, con tutto ciò, io uoglio che tu uada
 Agrippa à ritrouarla, e à nome mio
 Che la consoli, e l'empì di speranza
 Tal, che deponga in tutto, ogni paura,
 E seco imaginandosi d'hauere
 Pace da noi, non cerchi dar si morte.

Mec. Anderò, Signor mio, quantunque io pensi,
 Che malageuol fia à persuadere
 A' questa Donna, più d'ogn'altra scaltra,
 Che non sia per temer ciò, che temere
 Si deue da Reina, in simil caso,
 Sapendo l'uso de i trionfi nostri.

Ott. Gli afflitti uolentier porgon gli orecchi
 „ A' cosa, che lor dia speme di bene.
 „ Et un saggio parlar spesso dispone
 „ A' far quel l'huom, ch'ei ricusaua prima.
 Però, se tu userai la tua prudenza,
 In persuadere il bene à Cleopatra,
 Io son sicuro, che presterà fede
 A' detti tuoi. Pur quando non potessi
 Con lusinghe ottener quel, che bramiamo,
 Usa parole acerbe, usa minaccie,

F

Ed,

E di, che se uorrà stare ostinata
 Sì, che uoglia morir, ch'ella sia certa
 Ch'andran tutti i suoi figli à fil di spada.
 „ Sò che souente la pietà materna
 „ A le madri stimar più fa la uita
 „ De' figli loro, che la uita propria
 Agr. Non sarà senon ben, per mio parere,
 Che discorriam sù questo fatto insieme,
 Accio che r trouiam quel miglior modo,
 Che parrà à uostra Altezza, che si debba
 Usare, in far che Cleopatra creda,
 Che non dè altro sperar da uo', che bene.
 Ott. Poi che così ti pare, Agrippa, entriamo.
 E ne ragionerem tutti e tre insieme.

C H O R O .

SE la ragione è in noi
 Si presta, e si uiuace,
 Perche rimane al desir uano in preda?
 Perch'ella, oime, non face
 Per nostro bene, e pace,
 Ch'al uiuo lume de' bei raggi suoi
 Il cieco desir ceda,
 E non trasporti noi doue le piace?
 Cagione è questa spoglia,
 Ond'habbiam l'alma inuolta,
 Che la ragion, col suo lume non uegga

Quarto

Quanto deuria, e ch'occolta
 (Che non uò dir sepolta)
 Se ne stà sotto il fral, fin che si sciogia
 Da lui, & sè ella regga,
 Libertà in tutto da la parte stolta.
 Oime, se questo è uero,
 Se siam condotti à tale,
 Mentre noi siamo in queste parti oscure,
 Et il nostro mortale
 S'è à la ragion preuale,
 Ch'ella non hà soura il desire impero,
 Molto meglio era pure,
 Che il diuin sotto se tenesse il frale.
 Se così il Cielo hauesse
 Disposto, Ahi quanti, Ahi quanti
 Affanni sarian tolti fuor del Mondo?
 Non si udiriano i pianti,
 Che dolenti fan tanti,
 Che son menati à le lor morti espresse.
 Ma ognun uiuria giocondo.
 Nè tanto fora il numer de gli erranti.
 Che uedria l'huom gli inganni,
 Che il senso gli apparecchia,
 Sotto fallaci, e ben mentite larue.
 Ma perch'egli s'inuecchia
 In questa usanza uecchia,
 E non si auede, che il desio l'inganni,
 Il mal, che ben gli parue,

F 3

Segue,

Segue, e di udire il ben fugge l'orecchia.

Nè si auede giamai

Il misero dolente

Di esser, qual cieco giunto al precipitio,

Infin ch'egli non sente,

Che il desio uano mente,

E solo il mena à gli angosciosi guai,

Nè ual poscia ch'inditio

La ragione gli dia del mal presente,

E la Reina nostra

In questa afflitta corte

Ne puo dare ad ognun uiuace essemplio,

Che per seguir le torte

Vie, che il desir le hà porte,

E giunta à tal, che se ben le dimostra

La ragione il suo scempio,

Non può ella più fuggir seruitù, ò morte.

Dunque è quegli felice,

Che hà la ragion per guida,

E di seguitar lascia il uan desir,

Con scorta così fida

Non hà cagion di strida,

Perche non l'assal mai cosa infelice,

Che gli apporti martire,

Ch'aspramente il tormenti, ò che l'ancida.

ATTO

A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Agrippa solo.



» ON deue un gran Signor por
» si à tentare
» La inconstante, e uolubile For-
» tuna,
» Perche chi troppo attizza que-
» sta serpe,

» Ella si gonfia, e si diuenen s'empie,
» Che insino, che non hà condotto à fine
» Miserabile, e tristo color tutti
» Che la mouono à sdegno, & à furore,
» Quando cercan maggior ben di quel, ch'ella
» Hà conceduto lor con larga mano,
» E à tal co'toro ella souente mena,
» Che non perdono sol tutto quel c'hanno
» Di gemme, di thesor, di Signoria,
» Ma quanto hebber d'honore à la lor uita,
» Che stimato è il miglior fin fra gli esterni,
» Che per bene operare altri consegua.

E (per non ragionar di Marco Antonio,
Ch'è giunto al miser fin ch'inteso habbiamo)
C e ne dà chiaro essemplio hor Cleopatra,

F 4

La

La qual, mentre contenta de l'Egitto
 Eßer non hà uoluto, e prese hà l'arme
 Contra di Ottauio, per uenir Reina
 Con Marco Antonio suo de l'vniuerso.
 Venuta è serua, e in podestà d'Ottauio.
 Vado perche non cerchi di sottrarsi
 Al seruil giogo con la morte sua,
 Ma s'ella è di quel cor, di quella mente,
 Di ch'esser deue in così estrema sorte,
 Vani i conforti fiano, e le lusinghe,
 E uane quante addur saprò minaccie,
 S'uo po fia forse le minaccie usare.
 Perche non faccia quel, ch'ella far deue,
 Io ueggo Olimpo suo, ch'esse di certo,
 E mi par tutto conturbato in uista,
 Il ueggo ragionar da se medesimo,
 Veder vò se di quì comprender posso
 Di che ragiona, che potrei hauere
 Cosa da ciò, che mi darebbe lume
 A quel, ch'io debbo far con Cleopatra.

S C E N A S E C O N D A,

Olimpo, Agrippa.

Ol. **N**ON sò, che si possa huom prometter certo
 ,, Ne lo stato mortal, quando ueggiamo
 ,, Che i Regni, i quali fra le cose humane,

Son

,, Son di tanto momento, & hanno tante
 ,, Fortezze intorno: e così gran presidi
 ,, Son da la sorte sottosopra uolti.
 ,, Et uolti sì, che i possessori loro
 ,, Vengono à stato così uile, e basso,
 ,, Che la morte han per ultimo refugio.
 E la Reina mia cel mostra chiaro,
 Che per non andar serua in man d'Ottauio,
 Disposta si è, che il non mangiar l'uccida.
 Agr. E questo è quel, che solo Ottauio teme.
 Ol. Certo egli è uero, che quanto più in alto
 ,, E' asceso l'huom, tanto maggior dà il tomo.
 Agr. Io non uò più tardar, Signore Olimpo,
 Che querele son queste? Ol. Che querele, eh?
 Quelle, che il destin reo uol, che spargiamo.
 Parui che noi non ci debbiam dolere
 Quanto mai si dolesse alcun mortale,
 Sendo le cose nostre à tal ridutte,
 Che quanti furon mai sospiri e pianti,
 Non basteriano ad isfogare in parte
 Le gran miserie, e gli aspri affanni nostri?
 Agr. Così ua la uicenda de le cose.
 Ol. Ah! quanto è à noi questa uicenda graue.
 Agr. Graue sempre fù il gire in forza altrui
 ,, A chi usat'è di souastare à gli altri.
 ,, Et à regnar. Ma hauer dee molta gratia,
 ,, (Quando il Ciel uoglia pur, che questo auenga)
 ,, Quell'huomo à Dio, che cade in man di tale
 Che

- ,, Che sia tutto pietà, tutto clemenza,
 ,, Dal quale altro sperare egli non possa,
 ,, Che bene, come uoi sperar potete
 Dal Signor nostro, anchor che siate uinti.
- Ol.** Il potressimo creder, se la proua
 ,, Saper non ne facesse quel, che fanno
 ,, Le uittorie, ne gli animi di quelli,
 ,, Che uincitori sono, e insuperbiti
 ,, Sono de la uittoria, i più benigni
 ,, Diuengon crudi, & i più miti fieri.
- Agr.** Questo auiene in color c'hanno il cor d'orso,
 ,, Ma chi hà, com' Ottauio ho, la mente humana,
 ,, Non sol fiero non uien, ma discorrendo
 ,, Lo stato, in ch'è rimaso il Signor uinto,
 ,, Compassione gli hà, ueggendo quanto
 ,, Può la Fortuna ne le cose eccelse.
- Ol.** Così esser ben deurebbe, se mirasse
 ,, A questo il uincitor, ch'è manifesto
 ,, Che il cader che fa un Re, pone l'essempio
 ,, Inanzi à ognun, che tien corona in testa,
 ,, Quanto poca fè serbe la Fortuna
 ,, A quegli, à cui mostra benigna il uiso.
 ,, Ma il uincitor non pensa altro, nè cura,
 ,, Che dimostrarsi altiero: imaginando
 ,, Di non uederla mai uer lui turbata.
- Agr.** Così benigna sempre l'habbia Ottauio,
 Come Alessandria il prouerà benigno
 Che fa, che pensa la Reina uostra?

Oime

- Ol.** Oime, che può ella far, senon uersare
 Da gli occhi un mar di pianto, e imaginarsi
 Come debba finire i giorni suoi?
 Per usci fuor de le angosciose pene,
 E non esser spettacolo à Romani
 Se uiua andasse al uincitore in mano.
- Agr.** Questo non fia, fa e che con lei parli
 E le torrò la tema, dimostrando
 Quanto sperare ella da Ottauio debba.
- Ol.** Io sò che sperar deue. **Ag.** E che? **Ol.** Che presta
 Sia à soppor si à le leggi, ch'importale
 Il uincitore. **Agr.** Io non ui uò già dire
 Ch' Ottauio da lei uoglia accettar leggi,
 Che ciò non uole il giusto. Ma ben tali
 Ella le haurà da' ui, che poco haurassi
 A doler, d'esser stata perditrice.
 Fate che con lei parli: e mostrerolle,
 Ch'ella conoscerà, ch' Ottauio è tutto
 Pronto à farle ueder, ch' animo tiene
 D'Imperatore, e ch'egli sa non meno
 Perdonare a' soggetti, che domare
 Chi contra lui si dà ad alzar le corna;
 Andate, ch'io ui aspetto. **Ol.** Io uò, Signore,
 Nè mancherà da me, ch'io non procuri,
 Che spero bene, e si conserui in uita,
 Ma temo di tentar tutto ciò in uano.

SCE.

S C E N A T E R Z A .

Agrippa solo.

E L E T T A haurà la parte Cleopatra
 Ch'eleger dee, chi da sublime stato
 Sen cade in basso, e humil, com'è caduta
 Questa infelice, e misera Reina,
 Che mi par quell'huom stolto, che disegni
 Viuer quando non è, chi egli era dianzi.
 Et oue solea dare ad altri legge
 Egli à l'altrui soggiaccia, E credo certo
 Che sappia Olimpo ben la mente sua
 Et ecco, ch'egli uien da Cleopatra.

S C E N A Q V A R T A .

Olimpo, Agrippa.

Ol. S I G N O R' Agrippa, la Reina nostra,
 Che chiusa si ritroua entro al sepolchro,
 Consentito non hà, ch'io le ragioni.
 Ma per la Cameriera ispor l'hò fatto
 A punto tutto quel, c'hauete detto.
 La risposta è, ch'ell'è sì trauagliata,
 Sì piena di dolor, che dar risposta
 Hora non puote, à quel che chiede Ottauio.
 Ma che gratia gli hà ben del buon uolere,
 Ch'egli

Ch'egli dimostra hauere inuerso lei.
 E che discorrerà maturamente
 Il tutto, e che saper gli farà quello,
 Che delibererà di sè. Io fare
 Altro non hò potuto. Agr. Le direte,
 O le farete dir, quando non uoglia
 Parlar con uoi, ch'è uiuer si risolua,
 E si rimetta, à la bontà di Ottauio.
 Perche, se disporrà fare altrimenti,
 Prima che se ne mora, uedrà il sangue
 Di tutti i figli suoi sparso per terra.
 Tanto sdegno haurà Ottauio che desperi
 De la bontà, de la clemenza sua.
 E à uoi tutti non men tocco, che à lei,
 Di usar l'ingegno, acciò ch'ella si uiua.
 Perche, se more, andrà tutta Alessandria
 Crudelissimamente à ferro, e à fuoco.
 Oue se uiua resta, tutti uoi
 Vi uiurete con lei lieti, e contenti.

Ol. Io non mancherò, Agrippa, di far quanto
 Si potrà far per me. Agr. Fatel' Olimpo,
 Perch'ella può sol lei saluare, & uoi.

S C E N A Q V I N T A .

Olimpo solo.

C H I V N Q U E più, senza seruire altrui,
 Menar da sè uita honorata, e queta,
 Molto

„ Molto erra, e molto, se dal desio folle
 „ Di hauer fauore appo i Signori, lascia
 „ Il suo tranquillo stato; e nel mar entra
 „ De le corti, e si dà à seruir, fra questi
 „ Rauolgimenti d'onde, à Re, à Signore,
 „ Che non è sì turbato l'Oceano,
 „ Quando da ua ij uenti egli è commosso,
 „ Quanto son quei, che ne le corti sono,
 „ Da gli huomini maligni, e inuidiosi,
 „ Nemici di uirtù, che ben souente
 „ Imiglior luoghi tengon ne le corti,
 „ E cercan tutta uia ch'altri si affoghi
 „ Ne l'onde, che mosse hà l'horribil uento
 „ De l'iniquità loro, e de l'Inuidia.
 „ E s'alternar pur sai si poggia, & orza,
 „ Sì regger col timon la barca, ch'esca
 „ Salua de l'onde, e de gli acui scogli,
 „ Pur che il Ciel, per gastigo de l'errore,
 „ Che commess'hai, nel porti in seruitute,
 „ Que uiuer poteui in libertade,
 „ Voglia, che ne l'entrar, che sperì in porto,
 „ Dapoi che gittato hai l'hauere, e gli anni,
 „ Ti assaglia così cruda, aspra tempesta,
 „ Che il legno spezzi, & iui ti sommerga.
 „ E ciò auenuto è à me, c'hora credea
 „ Vedere in tremolar l'onda marina,
 „ Dopò molte tempeste, e giorni in porto.
 „ O cure uane, ò stolti pensier nostri,

Possiam

„ Possiam ben dir, che si ferman sù il uento.
 „ Tutti i disegni, e le speranze humane.
 „ E che nulla di certo è fra mortali,
 „ Senon gli affanni, e gli infortuni graui.
 „ Io me ne uoglio entrar, per non uedere
 „ Gli apparecchi, che sò, che farà Ottauio,
 „ Per l'occidio di tutto questo regno.
 „ Morta che fia, come morrà, Cleopatra.

S C E N A S E S T A.

Proculeio, Gallo.

Pro. **P** O S C I A ch'à uoi, e à me commesso hà Ot-
 „ Che poniamo ogni ingegno, perche uenga
 „ Uua ne le sue mani Cleopatra,
 „ Ogni studio debbiam porui, e ogni cura,
 „ Perche al fin conduciamo questa impresa.
 „ Io notato hò con diligenza il luoco,
 „ Onde ne la Piramide superba,
 „ Che fabricata si hà per suo sepolchro,
 „ A se condur fè Marco Antonio suo,
 „ Luoco molto riposto, e tengo certo,
 „ Tenendo quella parte ella sicura,
 „ E perciò non ui hauendo altra custodia,
 „ Che fatto mi uerrà di entrarui, pure
 „ Che si la tratteniate ragionando,
 „ Che non si aueggia de l'inganno. E' uolpe

Questa

Questa dè prender con nascoso laccio.
 Che s' ella hauesse un ombra di sospetto,
 Incontanente accenderebbe il fuoco
 Nel suo sepolchro, e sè con tutto quello
 Tesoro, che ui è dentro, abbrusciarebbe.

Et uano uscir faria ciò che tentiamo.

E se non hà uoluto udire Agrippa

•• V dirà uoi; che poi che à estrema sorte

•• Altri è condotto, e non hà alcun riparo,

•• S'appiglia al fine à quel, che gli par meglio.

Fatele dir, ch' à lei ui manda Ottauio,

Perche habbiate à compor con lei le cose,

E sperando da ciò qualche compenso

Ai danni suoi, non negherà parlarui.

Gal. Dame non mancherà, ch'io non adopri

Tutto il poter, tutto l'ingegno mio,

Perche meniamo questo fatto al fine.

Proc. Io me n'andrò co' miei compagni, e spero

Hauere in ciò lieto successo. **Gal.** Andate,

Io tenterò l'udienza sù la porta;

La ueggo sù la porta del sepolchro,

Che parla tutta mesta con Olimpo,

Io uò fermarmi, che tanto più tempo

Fia dato à Proculeio di espedire

Quanto far dee, per compiacere Ottauio.

E forse poria hauer quindi argomento

(Vdendo ciò di che parlano insieme)

Di poter ragionare anch'io con lei.

S C E

S C E N A S E T T I M A.

Cleopatra, Gallo, Cameriera, Pro-
 culeio, Olimpo.

L'H A V E R ueduto Olimpo, che tagliare
 Ottauio ad Antilo hà fatto la testa,
 Temere anche mi fà, che non auenga
 Simil fortuna à miei figliuoli, i quali
 Via più cari mi son, che gli occhi miei,
 E tanto il temo più, quanto mi hai detto,
 Che per parte di Ottauio, lo ti hà Agrippa
 Pur dianzi detto, con minaccie graui.

Gal. Cosa ageuole fia che mi dia udienza,
 Poi che in timore ell'è de' figli suoi.

Onde poi che la sorte mia crudele

I miei figliuoli hà messi in man di Ottauio,

E me condotta à tal termine, ch' uopo

Mi è pregare il nemico, io uò che uadi

A ritrouare Ottauio, à nome mio,

E che gli dica, che quando gli piaccia

Di lasciare i miei figli in libertade

Contenta son di rimanermi uiua

E co i figli miei star donna priuata.

Vsa qui, Olimpo, il senno, e la prudenza

E l'eloquenza tua che piegar suole

Ogni feroce core, e il dur far molle.

Ol. Reina, cosa non lascierò à fare,

Cleopatra.

G

Che

Che per lo suo Signor, seruo far debba.

Cle. *Ma chi è costui, che di là uiene? Ol. E' Gallo Familiare di Ottauio. Cle. Ir non uò dentro, Che non uoglio esser colta à l'improuiso.*

Ol. *Anzi io l'aspetterei, poi ch'egli è solo, Et io son quì con uoi, potremmo udire Cosa, che ci darebbe qualche indicio De l'animo di Ottauio. Et (s' uopo fia) Ritornere te nel sepolchro. Et iui A temer non haurete di nemico.*

Cle. *Di nemico? vi hò sol due cameriere, Le più fedeli, e più nobili, ch'io Habbia hauute unqua in corte. V agli tosto Prima ch'egli quì giunga, Olimpo incontro, E se ben ti parrà, ch'egli mi parli, Fallo uenir, io mi starò quì dentro, Et uscirò, quando mi chiamerai.*

Ol. *Venite Signor, forse à la Reina?*

Gal. *A lei uengo per dirle alcune cose, Che à beneficio suo, mi hà imposto Ottauio.*

Gal. *E che cose son queste? Gal. Sol con lei Ne hò da parlare. Fate Olimpo, adunque Ch'ella mi presti udienza, che dirolle Cosa che la farà restar contenta.*

Ol. *Siate contento d'aspettar, sin ch'io Vegga s'udienza ella uol darui. Gal. Aspetto. Credo che Proculeio habbia le scale Al sepolchro già poste, e forse è entrato.*

Signor

Ol. *Signor, uenite. Ella ui attende à l'uscio, Ma non uole, che più le ui accostiate, C'hor io mi sia. Gal. Pur che le parle Olimpo, O lontano, ò uicin, nulla mi curo, Altro non le hò à portar io, se non bene. Reina, Ottauio mio Signor, salute Vi manda. Cle. Oime, che ben n'hauria bisogno.*

Gal. *Non pensa altro, Reina, il Signor mio, Che darui segno de la sua clemenza.*

Cam. *Oime Reina, oime, che nel sepolchro Sono i nemici, e sete presa uiua, Ecco Reina che gli hauete al fianco.*

Cle. *Ahi Traditori, anche quel non haurete, Che ui pensate hauer, se questa spada Non mi uien men. Proc. Non fate, oime Reina*

Cle. *A questo modo Ottauio uol mandarmi Speme di bene? Ol. Ahi traditori, ahi rei, Lasciate la Reina. Proc. E che credete Di fare, Olimpo? farete gran senno A starui queto, e non cercar la morte.*

Ol. *Et muoiami, non uoglio ueder serua La mia Reina. Proc. Leuate la spada A questo insano. Ol. Ahi traditori, io spero Che il Ciel farà di ciò giusta uendetta.*

Cle. *Ahi traditori, ahi scelerati, ahi cani, Cani maluaggi, nati à lacerare Con insidie gli afflitti acerbamente.*

Proc. *Reina il tutto è fatto per ben uostro.*

Temuto hà il Signor nostro, che non fusse
Più possente in uo' il duol, che la ragione.

Cle. Oime misera, oime. Proc. Si che ui deste
Morte con le man uostre, & à lui tolta
Fusse l'occasion di dimostrarui

La sua benignità, la sua clemenza,

Mandati n'hà, perche noi ui togliamo

La uia di darui morte. Cle. O che pietade,

Ben può mostrar ciò che sperar io debba.

Proc. Ne la bontà del mio Signor sperare

Deuete, & io lo ui prometto tale,

Che non ui dolerà trouarui uinta.

Cle. Oime se tale egli esser deue uerso

Questa infelice, e dolorosa, oime

Prima che mi leuiate del mio Regno,

Andate al Signor uostro, e lui pregate,

Che s' appo lui pon nulla i giusti preghi,

Se uol, ch'io spero hauer da lui clemenza.

Contento sia tanto di gratia farmi,

Ch'io gli possa parlar; se questo ottengo

Sicura io mi torrò. Proc. Non dubitate

Di non hauer da lui ciò che uorrete.

Andate, Gallo, & entriam noi Reina,

E state lieta, e sicura, che sete

Non tra nemici, ma tra amici uostri.

Cle. Attendi, Olimpo, s' à me uiene Ottauio,

E se forse uerrà; tu ratto uieni

A farmi motto, ch'io uò girgli incontro.

S C E

S C E N A O T T A V A.

Olimpo solo.

„ O I M E che dura cosa è restar senza,
„ Presidio, Poi ch'è uinto un Re, un Signore,
„ Quantunque egli si metta in luoco forte?
„ Che perduto ch'è il tutto, è di mestiero,
„ Ch'o per assedio, o per inganni, al fine
„ In man (mal grado suo) uenga al nemico.
„ Et onde teme a men, si troua accolto.
„ E ne dà essemplio hor la Reina mia.
„ Ma creder uò che s'ella non chiudea
„ Nel sepolchro il Thesoro. Ottauio meno
„ Cercato hauria di hauerla ne le mani.
„ Io, che presago fui di ciò, gliel dissi,
„ Ma fece come i Signor spesso fanno,
„ Che uogliono, che il lor uoler preuaglia
„ A tutti gli altri, e se prendon consiglio,
„ Sprezzanlo al fine, & à lor modo fanno.
„ E' spesso, spesso lor n'auiene male.
„ Si hauea pensato questa afflitta donna
„ (Quanto son frali le speranze nostre)
„ Con quel thesor redimer se, & il Regno,
„ E quel thesor hà lei perduto, e il Regno.
„ Veggo uenire Ottauio, io uoglio andare
„ Perche gli uenga la meschina incontro,

G 3

Gliè

Gliè di bisogno ben, che s'usò mai
 La dolce gratia del parlar, la gratia
 De la sua incomparabile bellezza,
 Hora l'adopre, per indurre Ottauio
 Ad usarle mercè. Ma temo, temo,
 Che benche atta à piegar sia ogni dur core,
 Congiurato habbia sì contra sè il Cielo,
 Che uinta si rimanga ogni sua dote.

S C E N A N O N A.

Ottauio, Gallo, Cleopatra.

Ott. **V**ORREBBE ogni raggion, ch'al uincitore
 Venisse Cleopatra. Ma perch'io
 Cerco di assicurarla più ch'io posso,
 Poi che chieder mi hà fatto, io uoglio andare
 A lei, sol per leuarle ogni sospetto.

Gal. Vedete, che si è mossa ella anche, e uiene
 Verso uoi con la guardia. Ott. Andianle incon-

Cle. Signor, poi che felice sorte hà dato (tro.
 A uoi tal nome, e à me la rea l'hà tolto,
 Vi salui sempre il Re de i sommi Dei.
 Nè ui dia mai caggion, che da lo stato
 Alto, e soblime, ou' hora sete posto,
 (Mercè de la uirtù, del ualor uostro)
 Porger debbiate altrui supplice preghi,
 Per ritrouarui in humile, e demesso,

Come

Come hor son'io, di Reina ch'era
 Al par di qualunque altra, alta, e possente.
 Ma poi che il mio destin pur era fermo,
 Che di Reina, io diuenissi ancella,
 Per ritrouarmi in podestade altrui,
 Signor nel mondo non si troua, al quale
 Volessi più, ch'à uoi, esser soggetta.
 Che il nome, che di Cesare tenete,
 Da quel Cesar, che ui hebbe per suo figlio,
 E me già fè Reina de l'Egitto,
 Di deuer ben sperar mi dà cagione,
 Che ueggendolo espresso tutto in uoi,
 (Parlo quanto al ualore, à la clemenza,
 E à le altre doti d'Imperador degne)
 Sì che ueder mi par proprio colui,
 Che da le man del mio crudo fratello
 Mi liberò, e mi diè lo scettro in mano,
 Sperar mi fa, che uoi, se non per altro:
 Per la memoria almen del Padre uostro,
 Mai non consentirete, che colei,
 Ch'amata fù da lui molto, e honorata,
 Sostenga cosa di Reina indegna;
 E mostrar ui uorrete degno figlio
 (Cosa ch'anche sia grata à la sant'ombra
 Di quel diuino, & honorato spirto)
 Di quel Cesar, di cui tenete il nome,
 Nè il nome sol, ma la potenza tutta,
 Essendo, come ei fù, Signor del mondo.

G 4 Nè

Nè far ui dee uer me d'altro pensiero
 L'hauer mi uista giunta à Marco Antonio,
 Et hauer l'arme prese contra uoi.
 Che ciò non fei Signor, per uoler mio,
 Nè potei altro io far, donna infelice,
 Timida per natura, e poco esperta,
 Sendomi giunto Marco Antonio adosso
 Con tal potenza, e tal numer di gente.
 Qual allhor contra me condur uolea.
 Io non era atta à contrastar con lui,
 Nè far poteua di non ubidirlo.
 Anzi mi fù mestier di usare ogni arte,
 Per mitigarlo, et per hauerlo amico,
 Fatto hauendomi à se, chieder per dare
 Contra me, come intesi, aspra sentenza.
 Come contra nemica, e l'aspettaua
 Così acerba Signor, sì dura, ch'io
 Non seppi altro che far (quando le forze
 Mie, nè il debil ingegno mio erano atti
 Di contrastar con così gran nemico)
 Che far ciò che potei, per dimostrar gli
 Ch'io non gli era nemica. Il che haurei fatto
 Verso uoi, s'anche uoi fuste uenuto
 Come egli all'hor, per assalir l'Egitto.
 E tanto lieta più mi serei data
 A uoi Signor, quanto (come anche hò detto)
 Il gran nome di Cesare, che sempre
 Nel cor scolpito hò hauuto, sol poteua

Darmi

Darmi speranza d'infinito bene.
 Non che far mi ui sempre esser soggetta.
 Quella necessità che mi costrinse
 A darmi al Padre vostro, per venire
 Reina de l'Egitto, mi strinse anche
 A Marco Antonio darmi, per restare
 Nel natio Regno mio, c'hauuto hauea
 Dal Padre vostro. E quello à c'huom s'induce
 Per la dura, e crudel necessitade,
 La quale è sì inuincibil che non ponno,
 Superarla gli Dei, col poter loro,
 Pena non merta, ma perdono appresso
 Huomo, qual sete voi, mite, e prudente.
 Ott. Io vo conceder, che necessitade
 Vi fesse nel principio cosa fare,
 Che fuisse contra la volontà vostra.
 Ma poi ch'occasione vi si offerse
 (Per gli partiti, che ui fè Tireo.)
 Di cacciarlo da voi, perche nol feste?
 Cle. Quella necessità, che fù cagione,
 Ch'ad ubidir mi dessi à Marco Antonio,
 Anche cagione fù poi, che sua moglie
 Diuenissi, & mio fessi il suo volere.
 Et, poi che moglie sua diuenni, fuori
 Era d'ogn'honestà, fuor d'ogni giusto,
 Ch'io non uolessi hauer con lui comuni
 Le attezze, i dolori, il bene, il male.
 In me non può, Signor, la fè sì poco,

Nè

Nè si poco l'honesto, e il deuer mio,
 Ch'io non uoglia più tosto ogni supplitio
 Soffrir, ogni gran pena, ò che si sappia
 Ch'è Marco Antonio non mancai di fede,
 Che ch'io sia in gioia, & incolpata sia,
 Che rotta habbia la fede al mio Marito,
 La qual manterei, se gliele dessi,
 Ad un crudele, e capital nemico,
 E credo, che più tosto uoi uorreste
 Tale la Moglie uostra, ch'ella fusse
 Qual uoleua Tireo, ch'io fusse stata.
 Ma se forse, per questo, uì tenete
 Dame, Signor offesa, i' no ricuso
 Di non soffrir per ciò da uoi la morte.
 Via più contenta di morir, perch'io
 Habbia serbata al mio Marito fede,
 Ch'io mi uergogni di trouarmi uiua,
 Perche tradito io l'habbia. Ben uì prego
 Caro Signor, per questa vincitrice
 Debra, per quello amor, che Cesar primo,
 Da cu' il nome di Cesar uoi tenete
 Mi portò, mentre uisse, che uì piaccia
 (Se forse disporrete, ch'io sia uccisa)
 Morta ch'io sia, di far, che nel sepolchro
 Io sia posta, oue hò posto Marco Antonio,
 Acciò che come l'ombre nostre fieno
 Nel Regno di Pluton giunte, così anche
 Vn sol sepolchro i corpi nostri chiuda.

Questo

Questo prego, Signor, se questo ottengo
 Da la uostra bontà, non vò dolermi
 Nè di rea sorte, nè di mal sofferto.

Ott. Che pensieri son questi, che uì uanno
 Per l'animo, Reina. Io più tosto
 Perder potrei tutto l'Imperio mio,
 Che uolesti io mai, che quì morreste.
 Voglio c'habbiate assai meglio da noi,
 Di quel, che uì pensate, e che godiate,
 In uita lieta, anchor lieta Fortuna,
 Si che lasciate il ragionar di morte,
 E non uì spiaccia di trouarui in mano
 Di vincitor, c'habbia la uita uostra
 Più cara che l'Impero. E mi parria,
 (Et dico il vero) di non hauer uinto,
 Se per ria sorte io uì vedessi morta.
 Però uolgete, prego ad altro il core,
 Ch'è pensar di finire i giorni uostri.

Cle. Poscia, Signor, che speme tal mi date,
 La uita ch'io sprezzaua, hora mi è cara,
 Poscia che cara esser la ueggo à uoi.
 Su' l quale hora riposa ogni mio bene,
 E uì cheggio perdon se mai uì offesi.
 Vi prego ben, per questa cortesia,
 Che singolare hora mi hauete usata,
 Che con la gratia uostra, io possa fare
 Hoggi l'essequie à Marco Antonio mio,
 Acciò c'bauendomi à partir d'Egitto,

E uenir

*E uenirmene à Roma, com'io bramo,
Per honorare Ottavia, e Liua uoſtra,
Finisca uerſo l'ui l'ultimo ufficio.*

Ott. *Nè Bon molto contento. Cle. Io ui ringratio.
E prego il Rè del Ciel, che lungamente
Viuiate lieto, con la uoſtra Liua,
E nel ſuo ſen chiudiate il giorno eſtremo.
Commettete à la guardia, che mi è intorno,
Che queſta opera pia non m'impediſca.
Ma la mi laſci in libertà eſſequire,
Come de Dei la religion uoale,
Che ci hanno i modi de l'eſſequie deti,*

Ott. *Io ſon contento, laſcia, Proculcio,
(Poi che religion tal qui ſi ſerua,
Che non uo ch'à gli Dei noi sì opponiamo)
Che faccia la Reina queſte eſſequie,
In quella libertà, ch'ella mi chiede,
Vi prego anch'io, che ui uiuiate lieta,
Et che poniate in noi tutta la ſpeme.*

Cle. *La ui pongo, Signor, che farei cieca
E priua d'intelletto, ſ'altrimente
Faceſſi, e farci torto à queſta uoſtra
Immenſa cortesia, c'hora mi uſiate.
A la qual cortesia raccomandando anche
I miei figliuoli. anchor ch'io tenga certo,
Che non biſogni, Eſſendoui io sì cara,
Come veggo che ſono. Ott. Gli haurò cari
Come ſe fuſſer miei. A Dio, Reina,
Vi uete lieta. Cle. Io non farò altrimente.*

C H O R O.

A *LMA Speranza, che dal Ciel veniſti
Per confirmare i cori
Di chi ſorte contraria affligga, e attriſti,
Perch'eſſi non diuengan coſi triti,
Coſì il duol non gli accorri,
Che de la vita uſcir cerchino fuori.
Ma gli infortuni humani,
E tutti i caſi ſtrani
Tengan di lor minori.
Se quel che, poter ſuoli, anche hora puoi,
E non ti è il ualor ſcemo,
Che ti face honorar tanto fra noi,
Deh non ti ſia hora graue
(In queſta ſorte, in queſto ſtato eſtremo,
Onde ciaſcuno paue.)
Soccorrere la Reina,
E poi ch'Ottauio inclina
Ad eſſerle cortefe,
Fà che queſta meſchina,
A la qual ſorte rea dato hà di morſo,
E fatte tante offeſe.
Habbia da te ſoccorſo
Tal, ch'ella dal dolore, e da i martiri
Al ben uolga la mente,
E faccia tregua tal con i ſoſpiri,*

Che la clemenza miri
 Del nemico possente,
 E lasci quel pensiero,
 Troppo, oime crudo, e fiero
 C'hauea di darsi morte.
 Se tu speranza spiri
 Mal grado de la sorte,
 La gratia tua nel trauagliato petto,
 Volgerà lo intelletto
 A conseruarsi in uita.
 Porgile adunque aita.
 Sì, che l'alma smarrita
 Ricouri il suo ualore,
 Con lo sperare anchor bene, e diletto.
 Così sempre ti honore
 Il Mondo tutto, e diati altari, e tempi
 E Mirre ti arda, e Incensi à tutti i tempi.

A T T O Q V I N T O.

SCENA PRIMA.

Olimpo solo.

,, **L** S S E R costume suol de gli infeli-
 ,, ci,
 ,, Non creder facilmente, nè allegrar-
 si,

Per

,, Per bene, che sia lor da altrui promesso,
 ,, Ma sogliono mai sempre in tal paura
 ,, Restarsi, e in tal sospetto, che, se il bene
 ,, Lor forse uien palese inanzi à gli occhi,
 ,, A pena creder pon che bene sia.
 ,, E temendo, che sotto tal mantello
 ,, Non si celi assai peggio di quel, c'hanno,
 ,, Non ardiscon pigliarlo. Et se ciò auiene
 ,, Ne gli huomini souente, maggiormente
 ,, Nel sesso feminil ciò auenir suole,
 ,, Cui pon timor la sicurezza istessa.
 E nondimeno hor la Reina mia,
 Di cui non fù giamai la più infelice,
 Che si hauea sciolto, per uscir di pene,
 Per sottrarsi à disnor, darsi la morte,
 A quattro parolette, che le hà dette
 Ottauio, con le quali egli le hà data
 Non sò che speme, si hà lasciata in guisa
 Tor dal primo pensier, che pur ch'ella habbia
 Ricourato l'Impero, e i Figli, e spera
 Più bene assai, che non temeua male.
 Ma, se condur si lascia à Ottauio à Roma,
 Vedrà, vedrà la misera, che quello,
 C'hà di graue sofferto, è stato nulla,
 Appresso quella angoscia, c'haurà, quando
 Legata sia condotta al Campidoglio,
 Come la ui ueggio io sin hor condotta.
 A' me ne crepa il cor, ma inacerbire

Non

Non le uo' il petto, col mostrarle quello,
C'hauere inanzi à gli occhi ella douria.

S C E N A S E C O N D A .

Cleopatra sola .

DVNQUE tu pensi Ottauio ch'io sia priua
D'ingegno sì, sì di me stessa fuori,
Ch'io non habbia compreso, à che fin brami
Ch'io resti viua, e ch'io non vegga chiaro,
Che le promesse tue, le tue lusinghe
Son tanti lacci, che mi metti intorno,
Per menarmi legata al Campidoglio?
Non mi appanano il lume de la mente
Queste tue finte, e simulate offerte,
Che veggo quel, che tu non vuoi mostrarmi.
Troppo Ottauio si aguzza à quelli il lume,
Che ne l'abisso son de le miserie.
Tu vuoi ch'io viua, e chara hai la mia vita,
E ti parrebbe di non hauer vinto,
Se viua non mi hauesse in tua podesta.
Et io tel credo. Non perche tu brami
(Come hai cercato di persuadermi)
Di darmi segno de la tua clemenza,
Ma per menarmi al tuo trionfo à Roma,
Serua co i lacci, e le catene intorno.
Credi tu Ottauio, che il tuo viso mostro

Non

Non mi habbia quel, che tu nel cor chiuso hai?
Il disio c'hai, ch'io honori il tuo trionfo,
E il mal animo tuo non hà patito,
Non hà patito la tua mente, uolta
Tutta al mio scorno estremo, che mi guardi
Sol vna uolta pur, con gli occhi fissi,
Tenendogli mai sempre à terra volti.
Non hai saputo Ottauio vsar gli inganni,
Che scorti gli hò, contra tua voglia, tutti.
Ma se saputo non hai tu ingannare
Vna Donna, che, per destin crudele,
Era ne le man tue, come legata;
Vedrai tu, ch'vna Donna haurà saputo
(Per torsi à scorno, & ad opprobrio graue)
Ingannar te, mostrando di volere
Seguirti à Roma; & fare il uoler tuo.
Tu creder hai potuto, che sia vscita
Si di sè Cleopatra, sì d'altiera,
Ch'ella fu sempre, sia venuta vile,
E lo stato reale, in ch'ella è vissa,
Habbia sì in oblio posto, ch'ella à Roma
Debba serua venire in forza altrui?
Tu mal penetrato hai l'animo mio.
Bramaua io bene di venire à Roma,
Se Marco Antonio mio restaua viuo,
Et vincitor. Per far di te, di Ottauia,
E de la Liuia tua quel, che far pensi
Hor tu di Cleopatra. Ma Roma hora

Cleopatra.

H

Poscia

(Poscia c'ho al desir mio contrari i fati)
 Non è piu per vederla, Se tu forse
 Non la vi meni morta. Che finire
 Sotto il Cielo, ou' io nacqui, hor vò la vita.
 Morir già Sophonisba in libertade
 Volle piu tosto, ch'esser serua, e viua.
 E così anch'io vò col suo essempro fare.
 Se saputo non ho, con le mie forze
 Difendermi da te, mentre io poteua.
 Se, per la mia fragilità vedere
 Non hò saputo quel, che bisognaua,
 Che veduto io hauessi al maggior vopo,
 Vedrai, ch'essendo giunta, ou' hora sono,
 Cieca non sono stata. Et che s'hai vinto
 L'Egitto, non hai vinta Cleopatra.
 Meglio saprò morir, ch'io non son vissà,
 Et meglio procurar la libertade
 Saprò con la mia morte, che saputo
 Non mi hò procurar ben con la mia uita.
 Se le delitie mie non mi lasciaro
 Apparar l'arte del ben uiuer, hora
 Gli affanni insegnato hammi quel, ch'io debbo
 Far per morir Reina, entro al mio Regno.
 Libera veggo pur (mal grado tuo)
 Ouunque io mi uolgo, questo Cielo,
 Sotto cui nacqui, e vissi, e fui Reina,
 Et anche questo Ciel Cleopatra vede
 Non co i legami, e le catene intorno,

Ma

Ma in habito real. Questo Cielo anche
 Coglierà l'alma mia libera, e sciolta.
 Bene con tutto il cor prego, e riprego
 Le Deità d'Egitto (se non sono
 Rimase vinte con il Regno mio)
 Ch'oprino tanto, che il mio corpo vnito
 Sia à quel di Marco Antonio. E nel lor seno
 (Fatte c'haurò l'essequie al mio Marito,
 Al mio Marito, anzi à la vita mia,
 C'hor far gli voglio in habito Reale)
 Accolgano il mio spirto vltimo in pace.
 A' Dio, cara mia Patria, A Dio ti lascio
 Populo mio, ti lascio cara Corte,
 In cui mi uissi già tanto felice.
 Pregate tutti à la Reina uostra,
 Quant'esser puote più, morte tranquilla,
 Pregate, che i miei Figli, che Signori
 Esser deuean di questo eccelso Regno,
 Et hora ne le man sono di Ottauio,
 Facciano miglior fin, c'hor non faccio io.

S C E N A T E R Z A.

Galio solo.

DVBITAR fatto hà Agrippa al mio Signore
 Che più, ch'uopo non era, habbia allargata
 La mano à Cleopatra, in hauer dato

H

2

A lei

*A lei licenza, ch'ella possa fare
In libertà l'essequie à Marco Antonio,
E per questo hor mi manda à Proculeio,
Perche gli dica, che col dimostrare
Di darle libertà, le tenga guardia
Tal, ch'ella di se stessa non disponga
Come le piace, & altro non auenga,
Che il far l'essequie al suo morto Marito.
Ma dubito, che tardi egli hà veduto
Quel, che veder deuea sin da principio.
Veggio vno, ch' esce fuor da Cleopatra,
Io voglio andar per altra via, perch' egli
Non mi trattenga à ragionar con lui,
E mi faccia tardar l'officio mio.*

S C E N A Q V A R T A.

Famigliar di Cleopatra.

„ *S* I suol dir, che non può l'huomo sapere
„ *S'* egli è felice, od infelice mentre
„ *E*gli uiuo è, nè se la uita sua
„ *S*ia buona, ò rea. Perche l'ultimo giorno,
„ *E'* quel, ch' à l'huomo dà biasimo, e loda,
„ *M*a veggio io, anchor che uiua Cleopatra,
„ *C*he infelice è via più d'ogn'altra, e trista,
„ *P*erche lo stato, in ch'ella si ritroua,
„ *N*on le promette più, se non dolore.

E dan-

*E danno graue, e uituperio, e scorno.
Non sò pensar, da qual' animo tocca
In tanta afflittione, in tanta angoscia,
Come fuori di sè, presa la ueste
Habbia, ch' ell' hebbe il dì, che prese il Regno,
E con lo scettro, e la corona in testa,
(Come essere deuesse anco Reina.)
Data si sia all'essequie del Marito.
Ma mi credo io, che ciò auenuto sia,
Perch' ella non si pensa di cor torre
„ *D'*esser stata Reina. Quanto bene
„ *S*arebbe, che quando da sommo grado
„ *C*ade vn Signor ad imo, così anchora
„ *L*a Fortuna gli desse un cor humile,
„ *C*onueneuole al grado, in ch' ella il pone.
„ *M*a par che questa fiera, non contenta
„ *D*i hauerlo messo in bene infimo grado,
„ *N*on solo non gli tolga il cor reale,
„ *M*a di più alto desir l'empia la mente.
„ *P*erche il ricordo d'esser stato tale,
„ *(*Seco dicendo al fin, che son? che fui?)
„ *D*oppia doglia habbia, e se ne dolga à doppio,
„ *I*l che sarà de la Reina mia.
*M*anda ella per me à Ottauio queste lettere,
*C*redo per mantenerlosi più amico.
*M*a sò, che sarà uan ciò, ch' ella tenta.
*P*otrà da Ottauio hauer buone parole.
*M*a prouerà contrari al detto i fatti.*

H 3

Non-

Nondimen prego, che le auenga meglio
Di quel, ch'io temo, ch'auenir le debba.

S C E N A Q V I N T A.

Gallo, Ottauio, Famigliar di
Cleopatra.

Gall. **C**R E D O che sia souera ogni stima graue
,, Miseria, e sommo affanno il ritrouarsi
,, In stato tale à un Rè, ch'oue soleua
,, Hauere intorno seruitori, e paggi,
,, E genti illustri, e sudditi fedeli,
Si uegga circondato da coloro,
Che il Regno tolto gli han, l'hà fatto seruo.
Mi è proprio parso entrare in vn'horrore,
Entrando nel palagio, e ne la corte
Di Cleopatra, non ui ueggendo altri,
Che gente armata, e Capitan Romani,
I quali hà tutti uolti Proculeio
Là, ou'hor si ritroua Cleopatra.
Perche à l'uscir che farà de la stanza,
Oue si troua hor, con due Cameriere
L'habbia in podesta, e mouer più non possa
(Se non secondo ch'egli uorrà) il piede.

Ott. E tu non sai che Cleopatra sia
Morta? Fam. Signor, quando mi diè le lettere,
Mestrommi hauer pensier d'ogni altra cosa
(Tanto

(Tanto mi si scoperse in uiso lieta)
Che di morire. E creder io nol posso,
Bench'ella scritto l'habbia. Ott. veggo Gallo,
Che di là uiene. Egli mi saprà dire
La uerità. Questi da Cleopatra
Portate lettere mi hà, per le quali ella
Mi auisa, che si vuol la morte dare,
E che, giunto non fia l'apportatore
De le lettere, che manda, ch'ella uscita
Sarà di uita, E che per ciò mi prega,
Che sepelir la faccia, nel Sepolchro,
Oue dianzi sepolto hà Marco Antonio.
V dita n'hai tu forse cosa alcuna,
Da Proculeio, ò d'altri ne la corte?

Gall. Nulla, Signor, anzi m'hà detto, ch'ella
Facea l'essequie à Marco Antonio lieta,
Per uenir poi con uoi contenta à Roma,
E che, per quanto gli pareua, mestiero
Non ui era di più guardia. Ma dapoi
Ch'è uoi così piaceua, gli ele porria.

Ott. V à ratto, e intendi à pien tutta la cosa.

Gall. Io vado. Ott. Veggo ch'escie Proculeio
Con un de' Sacerdoti della corte,
Essi ce ne daran certa nouelia.



S C E N A S E S T A .

Ottavio, Proculeio, Sacerdote .

Ott. **E**' Forse morta Cleopatra? Pro. E' morta,
 Ott. **E**t come? Pro. Io nol so dir, quando m'adaste
 Gallo à dir ch'io tenessi maggior cura
 Di lei, che voi non mi haueate imposto;
 Io me n'andai veloce à quella stanza,
 Oue con due donzelle era ridutta,
 Dicendomi, ch'iuì entro uolea fare
 L'ultima parte de l'essequie, e insieme
 Come foglion gli Egittij, il sacrificio,
 A le sante ombre del Marito suo .
 E questo Sacerdote inanzi à l'uscio
 Nel habito, e hor'è, lasciato hauea,
 Col torchio acceso, e con l'incenso in mano.
 Ma, giunto à quella stanza, ne l'entrare
 Vidi vna de le Donne sue, che morta
 Le staua à piè del letto, e uidi l'altra
 Che à la Reina, che corcata in letto
 Era sù vn panno d'oro, la corona
 In capo le addattaua, e le poneua
 Il suo scettro real ne la man destra .
 E le dissi, così dunque si face?
 Così si fa, rispose ella, à fuggire

Seruitù,

Seruitù, e scorno graue; e immantimente
 Morta cadette. Io tosto al letto andai,
 Et à scuoter mi diedi Cleopatra,
 Et à chiamarla ad alta uoce, e nulla
 Sentendo, e rispondendo nulla, uidi
 Ch'ella era morta, e tardi m'haueate
 Mandato ad auertir, ch'io le togliessi
 La libertà, che l'haueate data .

Ott. Vero è quel, che si dice, che la donna
 E' de le fittioni il proprio nido,
 E il nido de gli inganni; chi hauria mai
 Al uiso lieto, à le promesse, à gli atti
 Pensato, che costei chiudesse in core
 Disio di morte? E come si è ella uccisa?

Proc. Nol sò, Signore, ella non hauea ferro
 (Però che ricercar la uolsi tutta)
 Nè hauea instrumento alcun, che si uedesse
 Con cui la morte si potesse dare .
 Nè ue n'haueano alcun le cameriere,
 Nè questi, che le fù compagno sempre
 Mentre ella fè l'essequie à Marco Antonio,
 Che in questo usato hauea gran diligenza,
 Quantunque non haueffi alcun sospetto,
 Veggendola lietissima essequire
 Quel che concesso le haueate uoi .
 E nondimen, con quanto studio hò usato,
 (Come dett'hò) l'hò ritrouata morta .
 E quindi hò chiaramente conosciuto,

Che

Che la uia di morir non è mai chiusa
 A chi brama la morte. Et pur uolendo
 Saper di ciò quel più, che si poteua,
 Io uenia dimandando al Sacerdote
 Come si hauesse uccisa. Ott. Poscia ch'eri
 Ne l'essequie con lei, & à la porta
 De la stanza ti stauì, oue hora è morta,
 Dimmi tutto il successo. Sac. la Reina,
 Tosto ch'ella impetrò da uoi licenza
 Di poter far l'essequie al suo marito,
 Se n'entrò in corte, e si uestì la ueste,
 Ch'ella hora hà in dosso, la quale era quella.
 C'ebbe quel dì, che fù fatta Reina.
 E la corona poi si pose in capo,
 E in man tolse lo scettro, e andò al sepolchro
 In cui di Marco Antonio è chiuso il corpo.
 E gittata si sopra quello auello,
 Versando un mar di lagrime da gli occhi,
 Cominciò à dir, con dolorosa uoce:
 Caro marito mio, quanto mi è stato
 Questo poco di tempo ch'io son uisita,
 Senza te, duro? s'allhor fussi morta,
 Che tu di uita uscisti, i' era felice,
 Ma il reo destin, che non uolea c'hauesse
 Ne la miseria mia nulla di lieto,
 Mi ti fè sopra star, perch'io uenissi
 Serua al Nemico tuo, perch'io uedessi
 Ch'al tuo cader io caddi, e cadde il Regno.

Ma

Ma poi ch'il Ciel così hà disposto, hò gratia
 A gli Dei de l'Egitto, che mi han dato
 D'ingannar si il comun nostro Nemico,
 Che potuto ho, col mio pianto bagnare
 Il tuo sepolchro, & con libera uoce,
 Chiamare in liberta quel dolce nome,
 Ch'io mi trouo nel cor uiuo scolpito.
 Poi dopò questo, (lagrimando insieme
 Le Cameriere, & io per la pietade
 C'haueuamo di lei) con grido horrendo,
 O Marco Antonio, disse, ò Marco Antonio,
 Perche, come il sepolchro tuo di pianto
 Bagno misera me, così non posso
 Spirar ne le tue braccia il fiato estremo?
 E questo detto, si lasciò cadere,
 Come se fusse morta, sù il sepolchro.
 E senza dir parola, alquanto stette
 In quella guisa. Poi risorta alquanto,
 Disse: Se mi ama lo spirito tuo sciolto
 Dal corpo, come egli mi amaua, quando
 Congiunto ui era, sò che egli quì intorno
 Hor uola, e ascolta i miei graui lamenti,
 Et attende, che il mio si giunga à lui.
 Ott. Mi commouono certo insino à l'alma
 Queste parole. Sac. Se le haueste udite
 Com'io le udì, Signor, haureste pianto
 Con esso lei; come ben ui piansi io.
 Non senza gran cagion. Poscia seguitte,

Però

Però caro marito, per unirmi
 Morta à te, come unita io ci fui uiua.
 Io uoglio anch'io da questo fragil uelo
 Scior l'alma mia, laqual quantunque afflitta
 Gioisse, poi che sente, che uenire
 Ella dè, ou'è la tua; così al Ciel piaccia
 C'habbian potuto tanto i preghi miei,
 Appresso à Ottauio, che contento ei sia,
 Che siano i corpi nostri anche congiunti
 In un sepolchro; e poscia, questo detto,
 Si leuò dal sepolchro, e andò à la stanza
 Con le Donzelle sue; dicendo, ch'era
 Lassa fuori di modo; & che uolea
 Prendere alquanto di riposo. E uolse
 Ch'io me ne stessi à l'uscio, commettendo,
 Che se non mi chiamaua, non haessi
 Ardir di mouermi indi; or giunta al letto,
 Lo baciò in ogni parte; e coricossi
 Sopra esso. E raddoppiando il graue pianto,
 Disse. *Abi quanto mutata habbiam Fortuna*
Tu et io. Io già in te giacqui, non com'hora
Trista, e dolente, e in altrui man, ma lieta
Al par di quante mai fur liete in terra,
Reina de l'Egitto; E tu à me fosti
Dolce riposo, mentre piacque al Cielo,
Hor sei de i dolor miei strano ricetta,
Che come uiua già in te giacqui, giunta
Al mio Marito, hora dolente, e sola

Morta

Morta in te giacerò. Ma mi contento
 (Poi che i Fati crudeli han ciò disposto)
 Di finir sourate i miei tristi giorni,
 Poi che finir non gli hò potuti à canto
 Al mio caro Signor: de le mie gioie
 Tu fosti testimon, tu anche serai
 Testimon de le mie crudeli angoscie.
 E questo detto, lagrimosa uolta
 A le donzelle sue, si fè portare
 Vn uasello d'argento. E da la tempia
 Destra si trasse un canoncino d'oro,
 Intorno al quale ella auolgea i capelli,
 E posel dentro al uaso, e à un tempo istesso
 Su'l uaso pose il braccio in tutto nudo,
 E tratto il canoncin, toccò la carne,
 E quasi lieta disse: Ecco che uiene
 O Marco Antonio, à te la tua Cleopatra,
 Per non si dipartir più da te mai.
 Accolla lieto, come la soleui
 Accor, quando eri seco in questa uita,
 Ch'ella per esser teco, hora abbandona.
 Poi come da soaue sonno oppressa,
 Senza più dir parola, ò tragger fiato,
 Si rimase su'l letto, com'hor morta,
 E morte anche con lei le due donzelle,
 Usando il modo, ch'ella hauena usato,
 Questo hò ueduto, e udito, e tanto dire
 Sò del fin reo de la Reina nostra.

Ismisu-

Ott. *Is misurato amore, è stato quello
Di ambidue questi; anchor ch'aspri nemici
Mi siano stati, e siami graue tanto
La morte di costei, quanto altra cosa,
Ch'io potessi hauer graue. Io non uò mai
Discior que' corpi, le anime de i quali
Congiunte hauea così perfetto amore.
Onde poi che mi hà chiesto, per le lettere
Che mi hà dianzi mandate, Cleopatra,
Che nel sepolchro, ou' hora, è Marco Antonio,
La faccia sepelire, Io uò che cura
Proculeio ti pigli tu di questo,
E che con quell'honor, con quella pompa,
Che si conuiene ad una tal Reina,
La facci sepelir con Marco Antonio.*

Proc. *Io farò Signor, quel che m'imponete.*

Sac. *Ben segno date d'animo Romano,
Poi ch'anche de l'honor de i gran nemici,
Dopò la morte loro, hauete cura.
Io prego il Ciel, che guiderdon ui dia
Degno di sì cortese, e nobile atto.*

Ott. *Spedito c'haurai questo, Proculeio,
A l'armata uerrai con la tua gente,
Perche ordinato c'haueremo quanto
Bisognerà in Egitto, ce n'andiamo
Finito il traagliare, insieme à Roma.*

CHO.

C H O R O .

Q V A N T O miseri, oime, sono coloro,
Che, perche hanno felice
La fallace Fortuna a' desir loro,
Mai prouarla non temono infelice,
E ne' piaceristan fra gemme, & oro.
Che questa ingannatrice
Tant'è da temer più, quanto più lieta,
Si mostra, e più quieta.
Però ch'ella si turba in un momento,
E di pia, e mansueta,
Come aspra predatrice,
Fiera diuiene, & empie di tormento
Chi pare a più contento,
E mostra chiaro, che à lei sola lice
Le gioie altrui far uane,
Et abbassar tutte le altezze humane.

I L F I N E .

